

LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 40 Martedì 20 Febbraio 1979 - L. 200

I cinesi si sono fermati, l'URSS aspetta

Il comunismo di guerra ha distrutto il comunismo in Asia

In Italia e nel mondo si teme per la pace minacciata dagli imperialismi in Indocina

Qualsiasi cosa sia questa guerra che si combatte nella zona di confine tra Vietnam e Cina — una spedizione punitiva, un attacco preventivo, un'invasione difensiva, un atto di ritorsione, un intervento chirurgico o ancora una « lezione » correttiva limitata — è certo che di guerra si tratta con una potenza di fuoco massiccia e dispiegata lungo un arco di 1000 chilometri, con morti e feriti, devastazioni, profughi, macerie e atrocità da una parte e dall'altra, come in tutte le guerre classiche della storia. Esattamente come nel conflitto che ha contrapposto per due anni vietnamiti e cambogiani e che è culminato un mese e mezzo fa nell'invasione della Cambogia.

Di questa nuova guerra che insanguina la disgraziata penisola indocinese e colpisce ancora duramente le sue povere popolazioni si possono certo ricercare le cause lontane e vicine. Dal conflitto che esplose circa 20 anni fa tra Mosca e Pechino sul modo di costruire, o affossare, il socialismo e che si è andato costantemente aggravando via via che mutavano i corsi e i gruppi dirigenti nei due paesi alle più recenti divergenze tra Hanoi e Pechino sul modo di fare la guerra, o la pace, con gli americani, sugli schieramenti internazionali o la sistemazione post-bellica della zona indocinese; per non parlare poi delle « questioni di frontiera » che esistono sempre e ovunque e che bastano poco a rintuzzare e a rendere incandescenti.

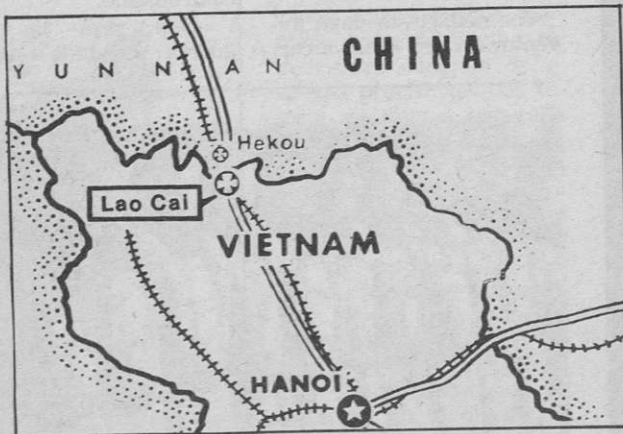
Esattamente come nella guerra tra Vietnam e Cam-

Lisa Foa

(continua a pag. 5)



Una manifesto cinese del « nuovo corso » dice: « Verso il duemila ». Con missili, armi e soldati.



Scarse e frammentarie sono le notizie che provengono dalla zona del conflitto. I cinesi sono assestati in territorio vietnamita, ma l'esercito di Hanoi combatte furiosamente. Grande è il numero dei morti e dei feriti, l'artiglieria pesante e l'aviazione sono impiegate da entrambe le parti.

Le forze cinesi hanno catturato almeno due capoluoghi distrettuali ed 11 villaggi nelle cinque province di confine durante la loro avanzata all'interno del territorio vietnamita.

Le province in questione sono, secondo l'agenzia, Lang Son, Cao Bung, Hoang Lien Son, Quang Ninh e Cao Lang. Le truppe cinesi hanno occupato Muong Kuong, a circa 220 chilometri a nord di Hanoi, e l'importante stazione ferroviaria di Dong Dang, circa 190 chilometri a nord-est di Hanoi. Inoltre le forze di Pechino stanno dirigendosi verso diversi capoluoghi provinciali vietnamiti.

In precedenza radio Hanoi aveva annunciato che le forze vietnamite avevano contrattaccato in diverse località ed avevano messo fuori combattimento un migliaio di soldati e 60 carri armati cinesi.

Ora le super-capitali gettano acqua sul fuoco

Secondo una fonte del ministero degli esteri giapponese, le truppe cinesi avrebbero fin da domenica arrestato la loro avanzata in territorio vietnamita, dopo essere penetrate per una profondità di dieci chilometri circa. La notizia viene indirettamente confermata da Hanoi dove domenica mattina venivano diffusi uno dopo l'altro comunicati ufficiali in cui

si afferma che le truppe vietnamite hanno fermato l'avanzata cinese. Si parla inoltre di 60 carri armati cinesi distrutti, di « migliaia di soldati » uccisi, feriti o fatti prigionieri, e di numerose unità cinesi « accerchiate dall'eroico popolo vietnamita ».

Indirettamente confermate, dicevamo, perché cioè che da entrambe le parti si registra una ten-

denza a mentire che ha dell'inverosimile.

Come si sa, l'attacco cinese (i cinesi lo chiamano « contrattacco ») è iniziato nella notte fra lunedì e sabato scorsi, lungo i 1.200 chilometri di confine fra i due paesi, ed ha investito le province vietnamite di Lan Son, Lai Chau, Huang Lien Son e Quang Ninh. Secondo fonti vietnamite la forza d'attacco cinese

conterebbe 20 divisioni tra fanteria, artiglieria e truppe corazzate. L'attacco, per ironia della sorte (o di Deng Xiaoping), è iniziato proprio mentre il primo ministro vietnamita Pham Van Dong — accompagnato dal ministro degli esteri e dal capo di stato maggiore dell'esercito — si trovava in visita ufficiale

(continua a pag. 2)

NELLE PAGINE
2, 3, 4, 5:

- Le conseguenze della guerra d'Asia.
- La cronologia della storia del Vietnam.
- La guerra mondiale di cui s'è parlato.
- Le reazioni in alcune fabbriche e scuole italiane.

LA GUERRA TRA CINA E VIETNAM

I cinesi si sono fermati e l'URSS, per ora, non interviene

Dalla prima pagina

nella Cambogia, da poco occupata, dove è andato a firmare un patto di alleanza militare ed economica; in Cambogia i vietnamiti manterrebbero ancora 19 divisioni, alcune delle quali recentemente giunte dal Laos, per far fronte alla guerriglia organizzata dalle forze fedeli al regime di Pol Pot, in netta ripresa negli ultimi giorni soprattutto nelle regioni occidentali.

Da molte parti l'attacco cinese viene direttamente messo in relazione proprio con la situazione in Cambogia, e l'offensiva di Pechino viene vista più come una manovra diversiva di breve respiro che serva a richiamare truppe vietnamite al confine con la Cina distogliendole dal fronte cambogiano e a convincere con la forza Hanoi a trattare per il ritiro immediato di tutte le sue forze dalla Cambogia.

Che nella testa degli avventurieri del «nuovo cor-

so» di Pechino ci sia anche questa ipotesi è senz'altro vero, anche se l'obiettivo del blitz non può essere così limitato.

Ciò concorderebbe con quanto finora hanno dichiarato le voci ufficiali di Pechino: il *Quotidiano del Popolo* e soprattutto Deng Xiaoping nel corso del suo incontro con il segretario dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) in visita in Cina in questi giorni. Deng ha detto che l'azione cinese sarà «limitata» e non sarà «estesa o sviluppata»; insomma, che non hanno nessuna intenzione di invadere tutto il Vietnam o di occuparlo stabilmente.

Le sue dichiarazioni però non sono certo oro colato, tanto più che una volta innescati certi meccanismi, è difficile sapere dove si andrà a parare e se il conflitto locale non provocherà poi una reazione a catena incontrollabile.

«Non sarà la terza guerra mondiale» dicono

a Pechino, e subito gli fanno eco da tutte le capitali del mondo dove la preoccupazione è grande, ma altrettanto grande è la rincorsa a sdrammatizzare e a minimizzare il più possibile.

Le reazioni nel mondo non sono delle più varie: in genere si depreca, si invitano i cinesi a ritirare le loro truppe, alcuni — come gli USA e l'Australia — chiedono contemporaneamente che il Vietnam ritiri le sue dalla Cambogia, si fa appello alle Nazioni Unite; tra i paesi dell'Est europeo il tono è ricalcato sulle veline della Pravda, tipo: «Giù le mani dal Vietnam!» oppure, dopo il comunicato ufficiale del Cremlino diffuso dalla Tass e dalla radio («smettetela prima che sia troppo tardi»), pieno di minacce e di avvertimenti alla Cina.

L'URSS peraltro non sembra per ora disposta a farsi coinvolgere militarmente nel conflitto; no-

nostante la durezza del comunicato, sembra propensa a misurare la sua reazione su quella che sarà realmente la portata dell'azione cinese. Tra l'altro va notato che il Vietnam non ha fatto appello formale al trattato di cooperazione militare stretto con l'URSS il 4 novembre scorso, ed in particolare all'articolo 6 secondo il quale in caso di aggressione ad una delle due parti, vietnamite e sovietici si consulterebbero per trovare soluzioni adeguate.

In USA, una fonte uff-

ciale di Washington ha dichiarato domenica che il governo americano non crede che la Cina abbia intenzione di esercitare il suo dominio sul Vietnam ed in genere negli ambienti americani prevale la tendenza a minimizzare. Però un'altra fonte governativa americana ha rivelato che gli USA hanno preso contatti con l'URSS e con la Cina per esprimere il loro timore di un ampliamento del conflitto, e che sotto la direzione del vice presidente americano Mondale sarebbe stato creato un «comitato

di coordinamento speciale» allo scopo di seguire gli sviluppi del conflitto. Questo comitato raggruppa responsabili del consiglio nazionale di sicurezza, del Dipartimento di Stato e del Pentagono. La Cina si è detta contraria ad ogni intervento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel suo conflitto con il Vietnam, come era stato richiesto da più parti.

Quando si trattava di discutere l'invasione vietnamita in Cambogia, alla Cina andava bene l'ONU, all'URSS no. Ora le parti si sono invertite.

CINA

Le forze armate cinesi hanno 3 milioni e 950 mila effettivi. La Cina possiede una forza nucleare di 400 missili balistici intermedi (con un raggio d'azione fino a 2.500 km) e di 400 missili medi (fino a 1.000 km). Le forze di terra assommano a 3 milioni e 250 mila uomini, divise in forze principali (tra cui 12 divisioni corazzate) e forze locali, che dispongono di 10.000

carri armati e 20.000 pezzi d'artiglieria.

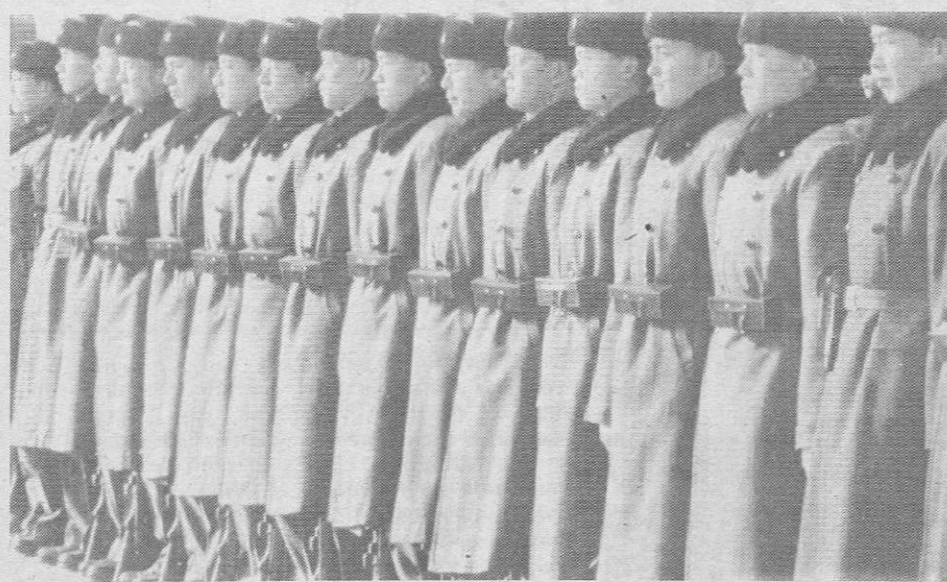
La marina dispone di 300 mila uomini, 700 aerei, 10 caccia, 22 fregate, 49 sommergibili di cui uno nucleare, e 1.200 unità minori.

L'aviazione ha 400 mila uomini, più 120 mila addetti alla contraerea, 5.200 aerei da combattimento e 300 elicotteri. In complesso se la quantità è impressionante, ad essa non corrisponde un'adeguata qualità tecnico-scientifica.

VIETNAM

L'esercito ha 600 mila effettivi, la marina 3.000, l'aeronautica 12 mila. I carri armati sono 1.450 e i mezzi corazzati 1.200.

L'aviazione ha 310 aerei da combattimento più altri 1.000 aerei catturati al suo tempo al Sud Vietnam. La marina ha 22 cannoniere e 5 unità lanciamissili. La preparazione militare ed il livello tecnologico dell'esercito vietnamita sono ottimi.



Se con ogni probabilità il conflitto aperto tra Cina e Vietnam è destinato a rimanere circoscritto, c'è un fatto dal quale, nelle valutazioni dei riflessi di questa guerra sugli equilibri internazionali, non si può prescindere. Per la prima volta, dalla crisi di Cuba, ci si trova di fronte al riaffiorare dell'ipotesi di un conflitto mondiale, con tutte le conseguenze che un simile conflitto comporterebbe. E l'espressione «crisi del processo di distensione» con la quale vengono generalmente designati i sempre più numerosi conflitti «locali», è sbagliata e fuorviante: è infatti il risultato proprio della «distensione» — così come è stata intesa e messa in pratica dalle superpotenze — la guerra diffusa di cui il conflitto in Indocina è, purtroppo, solo un episo-

do. Il primo risultato di questo processo ormai giunto a compimento: i blocchi politico-militari, dopo che si erano intraviste le prospettive di «multipolarismo», sono ridotti ai due fondamentali, grazie da un lato all'assorbimento della Cina in quello occidentale e dall'altro alla subordinazione all'Unione Sovietica della quasi totalità (fa eccezione, per adesso, quello iraniano) dei movimenti di liberazione del terzo mondo (come unica possibilità di vittoria «sul campo»).

Su ciò ha puntato la politica estera cinese degli ultimi due anni, fondata soprattutto sugli accordi economici, ma anche sulla tracotante arroganza con cui la nuova dirigenza cinese, Deng Xiaoping in testa, ha giocato le sue carte (esempio più lam-

pante di quello della spinta dato al Vietnam verso le braccia aperte dell'URSS non c'è).

Accordi economici sono stati conclusi, tra l'estate e l'autunno del '78, con i paesi della CEE e con il Giappone: vediamo li uno alla volta. In testa negli scambi commerciali e nel campo della cooperazione industriale tra i paesi europei è, per adesso, la Germania Federale con gli equipaggiamenti promessi, di circa 4 miliardi di dollari, all'industria estrattiva cinese e con il finanziamento della costruzione di un grosso impianto siderurgico nell'Hopei (per 14 miliardi di dollari). Seguono Gran Bretagna e Francia, con cospicui impegni nel settore delle estrazioni di petrolio ed in quello aeronautico.

Ci sono impegnati dei calibri della portata del-

la British Petroleum inglese, della ELF e delle Compagnie des Petroles francesi. Con la Francia, la Cina ha raggiunto anche accordi che riguardano la fornitura di energia nucleare e trattative sono in corso per un accordo commerciale a lungo termine per il valore di 50 miliardi di franchi.

Per quanto riguarda l'Italia i nostri più grandi colossi industriali, FIAT, Montedison ed ENI hanno grossi interessi in Cina e pare che abbiano ciascuno il proprio «ambasciatore privato» a Pechino. La Cina, per ottenere gli ingenti finanziamenti di cui ha bisogno per raggiungere gli ambiziosi obiettivi delle «quattro modernizzazioni» (e sui quali la Cina ha diffuso uno scettico documento proprio pochi giorni prima dell'arrivo negli USA di Deng) ha anche rinunciato al mascheramento del debito estero sotto le vesti di «dilazioni di pagamento» e — per la gioia dei banchieri di tutto il mondo — ha diffuso la notizia della sua disponibilità a ricorrere al mercato finanziario internazionale.

Più noti sono gli accordi con il Giappone, anche se per il loro significato politico. Parte integrante di questa politica è l'abbandono della concezione maoista di un

esercito popolare e difensivista, ed il passaggio a quella di un esercito tradizionale. Gran parte degli ammodernamenti del settore siderurgico (per il quale Hua Kuo-feng ha annunciato grandi aumenti di produzione), di quello chimico, di quello elettromeccanico ed elettronico sono destinati al riarmo dell'esercito (e la Cina era l'unico paese che dal '49 non aveva varato un programma di riarmo in grande stile). La valutazione di immediata pericolosità dell'URSS in Asia, implica anche il ripristino all'interno delle forze armate dei meccanismi di gerarchia e di «professionalità». Ed è proprio in Asia, sui confini cinesi o poco lontano da essi che si stanno esplicitando le conseguenze di questa politica e dell'aggressività sovietica, anch'essa diretta sempre più verso sbocchi incontrollabili. Non si tratta solo della possibilità di un intervento sovietico dal nord e dei suoi esiti catastrofici; le conseguenze dell'acuirsi dello scontro tra i due grandi blocchi sono destinate a farsi sentire in tutti i paesi limitrofi: a partire dall'India, in cui ministro degli esteri ha visitato la Cina, nel silenzio della stampa internazionale, nei giorni scorsi. Si è trattato della prima visita di un uomo di governo indiano in Cina

da venti anni a questa parte. La ragione, semplice, è che la Cina ancora occupa diversi chilometri quadrati di territorio indiano nel Kashmir e che viene non del tutto a torto accusata quotidianamente dalla stampa indiana di armare il tradizionale nemico pakistano. E la situazione interna dell'India, che ve sempre incerto è lo scontro tra la risorta leadership di Gandhi spalleggiata dai sovietici ed il filo-occidentale Janata Party non può essere a lungo tollerata da nessuno dei due protettori: Brzezinski ha dichiarato pubblicamente, un mese fa, l'intervento americano per l'India.

Anche nei paesi dell'ASEAN (Malesia, Filippine, Singapore, Thailandia ed Indonesia) si cominciano a temere sia le prospettive economiche che la Cina potrebbe prendere il loro posto nelle grazie del potente Giappone, sia le implicazioni politiche (a causa delle forti comunità cinesi che ospitano) del nuovo corso di Pechino.

Beniamino Natali

La «guerra d'Asia» e alcune delle sue conseguenze

Dall'invasione francese alla conquista della Cambogia

Il Vietnam che ha resistito e il Vietnam che attacca

La storia che ha contribuito a fare dell'esercito vietnamita uno dei più potenti eserciti del mondo

ento specia-
di seguire
el conflitto.
to raggrup-
li del consi-
di sicurezza,
nto di Stato
no. La Cina
ontraria ad
e del Consi-
za dell'ONU
itto con il
e era stato
iù parti.

attava di di-
sione vietna-
gia, alla Co-
ne l'ONU.
Ora le parti
ite.

ia 600 mila
arina 3.000
12 mila.
ono 1.450
ati 1.200.
ha 310 aerei
ento più al-
i catturati
Sud Vietnam
a 22 canno-
à lanciam-
razione m-
ello tecnolo-
cito vietna-
mi.

cune
enze

ai a questo
gione, sem-
la Cina as-
diversi chi-
ati di terri-
nel Kashmir
ne non de-
o accusati
te dalla
na di arma-
nale nem-
la situazio-
ell'India, de-
ncerto è
a risorta la
spalleggia-
ed il filo-
nata Part
ere a lung
nessuno de-
Brzezinski
o pubblico
se fa, l'ate-
mo per l'U-

paesi dell'
esia, Filip-
Thailandia
si compo-
e sia le pro-
omiche
prendere
le grazie del
one), sia pe-
sa delle for-
cinesi che
nuovo coes-

e della ci-
e Cina re-
Stati Uni-
tere di ar-
loro nat-
ra al ro-
attraverso
ntendenti
proposte
Natali

Il primo ministro cinese Chu En-lai, compiendo nel 1955 la sua prima visita ufficiale a Hanoi liberata, domandò innanzitutto di essere condotto alla pagoda delle sorelle Trung, due eroine della lotta di indipendenza anticinese del Vietnam. Questo gesto esprimeva l'acuta coscienza degli urti profondi che in altri tempi avevano contapposto la Cina e il Vietnam, ed ebbe larga eco allora fra gli abitanti di Hanoi. Quelle contraddizioni, che parevano sanate, riesplodono oggi e segnano profondamente la storia di un popolo come quello vietnamita che da secoli combatte per la sua indipendenza (e ultimamente anche per la sua egemonia su tutta la penisola indocinese). Negli ultimi decenni questa lotta si è sempre più identificata con uno Stato, la Repubblica socialista, e con i suoi interessi.

1853 - Con Napoleone III inizia la colonizzazione francese.

1930 - Costituito il partito comunista diretto da Ho Chi Minh.

1945-54 - Costituita la repubblica del Vietnam con capitale Hanoi, guerra di otto anni contro i francesi conclusa dalla grande battaglia di Dien Bien Phu, vinta sotto la direzione di Vo Nguyen Giap.

1955 - Il governo del Vietnam del Sud rifiuta l'appoggio americano di lasciar svolgere libere elezioni, come previsto dalla conferenza di Ginevra dell'anno precedente.

1955-60 - Durissima repressione del regime di Saigon e inizio della resistenza armata in tutto il paese. Affluiscono a Saigon sempre più numerosi i consiglieri USA.

1960 - Fondazione del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam.

1961 - Il presidente del regime di Saigon, Diem, proclama lo stato d'emergenza.

1962 - Creato a Saigon un comando militare USA.

1963 - Mentre si estende la resistenza popolare gli USA organizzano un colpo di Stato a Saigon e uccidono il presidente Diem.

1964 - Il presidente USA Johnson provoca un falso incidente navale nel golfo del Tonchino e ordina l'inizio dei bombardamenti sul Nord Vietnam.

1965-1967 - Ormai la guerra di popolo è estesa a tutto il sud del Vietnam, mentre al nord proseguono i bombardamenti americani. Il conflitto viene esteso dagli USA anche alla Cambogia. A Saigon dopo numerosi colpi di Stato prendono il po-

tere Van thieu e Cao Ki.

1968 - La grande offensiva del Tet condotta dal FNL. Liberata Huè, Dalat e — per qualche giorno — anche Saigon. Strage di Song My, Huè viene rasa al suolo dagli americani. Il presidente USA Johnson annuncia la cessazione dei bombardamenti, primo incontro tecnico per i negoziati, a Parigi. Manifestazioni di sostegno al FNL in tutto il mondo.

1969 - Fondato il governo rivoluzionario provvisorio del Sud Vietnam, muore Ho Chi Minh.

1970 - Mentre inizia il ritiro delle truppe USA dal Vietnam, Nixon lancia nuovi bombardamenti contro il nord del paese e contro la Cambogia.

1973 - Firma dell'accordo di Parigi, ma la guerra continua.

1974-1975 - Controffensiva FNL e del Funk in Cambogia. Il 17 aprile i partigiani cambogiani entrano a Phnom Penh, il 28 aprile il FNL e i nord-vietnamiti entrano a Saigon. Gli ultimi americani rimasti sono in fuga. Quasi subito hanno inizio gli incidenti di frontiera fra vietnamiti e cambogiani.

Dicembre 1977 - Si apprende che gli scontri tra i nuovi governi del Vietnam e della Cambogia sono divenuti guerra aperta. La Cina appoggia la Cambogia.

1978 - I primi incidenti di frontiera fra Cina e Vietnam. Pechino accusa Hanoi di persecuzione nei confronti della minoranza cinese (hoa). Il 3 novembre 1978 il Vietnam stringe un patto organico di alleanza con l'URSS.

1979 - L'esercito vietnamita occupa la Cambogia ed entra a Phnom Penh. Venti divisioni cinesi aggrandisecono il Vietnam.

La guerra mondiale di cui si parla...

Dopo l'invasione della Cambogia da parte del Vietnam, con l'aggressione al Vietnam da parte della Cina, e in attesa di una mossa di ritorsione dell'URSS contro la Cina, tutti si sono mossi a parlare con estrema disinvoltura della prospettiva di una terza guerra mondiale. Si è comunque accentuata la «psicologia della guerra» che al '45 in poi, attraverso la catena delle tensioni dosate e dei conflitti locali che si sono succeduti negli ultimi trent'anni, ha dominato la scena mondiale. Oggi, l'inatteso e imprevedibile contributo di paesi come il Vietnam e la Cina al partito mondiale della guerra suggerisce la necessità di una riflessione in proposito. Non è quindi per alimentare prospettive catastrofiche che pubblichiamo questo scritto di M. Galeotti, (tratto dal suo saggio Il militare e il politico, in «Primo Maggio» n. 11).

Qualche anno fa comparve sulla «Military Review», la rivista del Pentagono, un articolo dal titolo «La metafisica del nucleare». Di fatto quando nelle pubblicazioni specialistiche viene toccato l'argomento nucleare (arsenali atomici delle grandi potenze, SALT, armi tattiche e armi strategiche) si inizia sempre con la constatazione dell'irrazionalità, a qualunque fine distruttivo, anche globale, dell'attuale spiegamento nucleare di URSS e USA, e si finisce immanicabilmente con l'autore totalmente affascinato e perduto dietro le sofisticazioni tecnologiche e le opposizioni strategiche. Il nucleare diventa in qualche modo il simbolo di una realtà e di un'utopia — quella del potere tecnologico puro — o anche l'effetto di una conflittualità planetaria e insieme la sua giustificazione. Ma al di là di questo elemento ideologico, che ha il suo peso, qual è il rapporto reale fra armamento nucleare e armamento convenzionale, ovvero qual è il rapporto fra il nucleare e la guerra?

Negli anni della guerra fredda vi era un'indubbia superiorità atomica degli Stati Uniti e della NATO sull'Unione Sovietica e il campo socialista. L'URSS aveva solo una capacità limitata di rappresaglia nucleare e negli ambienti occidentali si prendevano in considerazione le possibilità di un «first strike» (primo colpo) definitivo. Lo sviluppo di un imponente armamento convenzionale corazzato del Patto di Varsavia nasce di qui; quindi al contrario di quanto comunemente sostenuto in Occidente, da una preoccupazione difensiva.

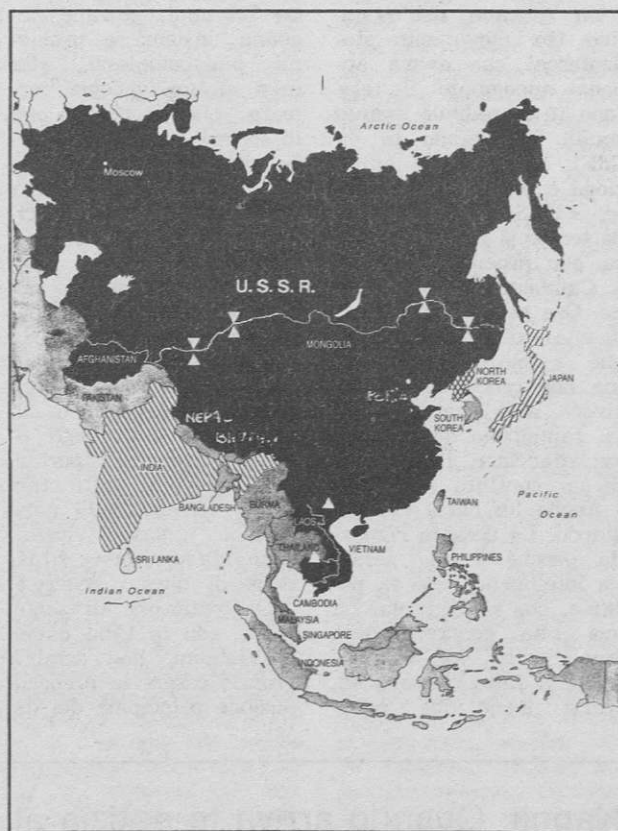
C'era anche il peso della lezione storica: negli anni '30 il generale sovietico Tucachevskij, fucilato nelle purghe del '36-'37, aveva sostenuto con scarso successo l'importanza prioritaria dei blindati in una guerra contro la Germania nazista. In ogni caso, di fronte a un'offensiva nucleare occidentale, le divisioni corazzate sovietiche stazionate in gran parte, co-

me del resto, ancora, nella zona centro-nord dell'Europa, avrebbero dovuto raggiungere in tempi brevi le grandi capitali dell'Europa continentale, Bonn e Parigi.

Negli anni della distensione e di Kruscev la politica militare sovietica cambiò: il privilegio fu dato all'armamento nucleare; l'obiettivo era di raggiungere la parità atomica con gli Stati Uniti in

israeliana del 1967, segnarono il cambiamento di linea a Mosca. La parità nucleare necessaria, non era sufficiente. Lo sviluppo di un arsenale convenzionale sofisticato — nuovi carri armati, caccia, mortai e razzi per la contraerea — serviva a garantire una capacità di aiuto militare, ed eventualmente di intervento, tecnologicamente equivalente a quello americano. Il potenziamento della marina forniva poi il supporto dimostrativo ed anche operativo (L'URSS ha costruito anche una portaerei, gli USA tuttavia ne hanno 13) per il nuovo ruolo di presenza globale sovietico. Nel 1973 il ponte aereo all'Egitto contro il lancio efficacemente quello americano ad Israele, anche se, come non di rado succede, il successo militare fu l'inizio di un grave scacco politico.

Nello stesso tempo gli USA facevano i conti con la sconfitta nel Vietnam.



Si moltiplicano le zone «d'attrito» in estremo Oriente.

termini di potenzialità, tecnologia ed anche di geopolitica (i missili a Cuba sarebbero stati i corrispettivi dei vettori nucleari americani in Europa). Da Cuba i missili furono ritirati, ma la parità strategica fu raggiunta.

In questo periodo la preparazione alla guerra convenzionale veniva invece sviluppata negli Stati Uniti: Mac Namara e Kennedy dettero inizio ai programmi di controguerriglia e nel 1964 cominciò su larga scala la guerra americana in Vietnam. La guerra del Vietnam, che all'inizio colse i sovietici esitanti e impreparati, e poi la vittoria

Finiti i movimenti di massa degli anni '60, il Vietnam e poi Watergate, hanno prodotto tendenze contraddittorie nell'opinione pubblica, nel Congresso, nella politica dell'Amministrazione, in particolare dell'Amministrazione Carter. Antinterventismo, rifiuto della diplomazia segreta e di vertice — fra le leadership delle due superpotenze — da un lato, linea dura nei confronti dell'URSS, ma rinnovata efficacia militare in caso di crisi locale, dall'altro. Di fatto, la ristrutturazione della politica americana ha seguito alcune costanti, già maturate durante la permanenza di James Schlesinger al mi-

nistero della Difesa. Primo: gli USA avrebbero evitato un nuovo coinvolgimento in una guerra di lunga durata sulla terraferma. Da un punto di vista strettamente militare questo significava un rilancio del ruolo della Marina — dalla minaccia classica delle cannoniere alla coordinazione di un intervento dei marines con l'appoggio di aviogetti e missili basati sulle navi.

Da un punto di vista politico generale, si trattava di delegare forme di intervento e anche ruoli di controllo politico-militare stabili in certe aree a paesi alleati — come ad Israele, Iran e, ad un livello diverso, non puramente subimperialista, ai paesi europei guida, la Francia in Africa, la Germania occidentale nel Sud Europa.

Secondo: un eventuale intervento diretto americano avrebbe dovuto avere obiettivi limitati e precisi, e il massimo d'efficacia distruttiva. Di qui l'interesse all'«uso flessibile» delle armi atomiche e, in termini tecnologici, alle atomiche «pulite», come la bomba N, ai vettori nucleari di estrema precisione (con testate multiple a bersaglio indipendente, i MIRV, e manovrabili, i MARV) e a bassa velocità, particolarmente adatti ad un uso circoscritto, come i missili di crociera. Lo scenario ufficiale è pur sempre quello di un conflitto con l'URSS — come fare la guerra atomica, sopravvivere, e sedersi ad un tavolo di pace. Ma è una più o meno consapevole finzione: il vero obiettivo è «convenzionalizzare» il nucleare, per renderne possibile l'impiego in ogni conflitto locale in cui gli USA (ma lo stesso ragionamento può valere per l'URSS) siano coinvolti. Con una contraddizione: si sanzionerebbe così la fine di ogni aspirazione a limitare la diffusione nucleare. E' significativo comunque l'argomento con il quale alcuni ambienti legati al Pentagono giustificano la loro opposizione sempre più esplicita ai SALT. I SALT stimolano di fatto la ricerca e la produzione di armi strategiche sempre più sofisticate e costose; meglio dunque tenersi l'arsenale nucleare strategico esistente, con tutta la sua irrazionalità superstrutturata, ma efficace a fini deterrenti, e spendere soldi per le armi, nucleari e convenzionali, che effettivamente servono, cioè che si possono effettivamente usare. In altre parole, certi tecnocrati militari propongono il macabro abbandono della metafisica nucleare.

Marcello Galeotti

LA GUERRA TRA CINA E VIETNAM

Chi si ricorda
quel '68?

In giro per l'Italia, un lunedì, oltre che di calcio si parla anche di una guerra condotta « in nome del comunismo »

Francia

Anno 1968: migliaia di studenti ed operai in tutto il mondo scendono in piazza a fianco del popolo vietnamita



Genova: Nella sala del C.d.F. dell'Italcantieri

“Confrontiamoci di nuovo sul terreno della pace”

Genova, 19 — Davanti alla portineria principale dell'Italcantieri due «gruppetti», delegati entrambi, distribuiscono un volantino del consiglio di fabbrica su «terrorismo ed eversione». Una scena inusuale davanti ad una delle fabbriche-tempio del PCI.

Le prime notizie dell'invasione cinese in Vietnam sono arrivate anche a loro di venerdì, come un qualsiasi decreto governativo che aumenti la benzina o i telefoni. Forse oggi nei reparti se ne parlerà, ma per due giorni chi aveva voglia di farlo ha potuto discuterne solo in famiglia o con gli amici. A prima vista la curiosità non è molta, il problema è lontano, più della Cecoslovacchia, non parliamo del terrorismo.

Al CdF, tre stanze ordinarie subito dietro il gabbietto dei guardiani, ci accompagna Pippo, uno dei due che volantinavano l'entrata. Qualcuno, già dentro, discute dei falegnami che la direzione vorrebbe far lavorare in appalto contro la volontà del consiglio. Poi c'è il problema dei pendolari, dell'assemblea del pomeriggio sul terrorismo, altre questioni.

Di Cina e Vietnam non parla nessuno, nemmeno i più politicizzati. Quando diciamo perché siamo lì ci sentiamo mosche bianche, fuori dalla realtà e dai suoi tempi. I delegati sono gentilissimi, ma con l'aria di chi ti fa un piacere piuttosto che interessarti davvero. Uno (un vecchio quadro del PCI) è subito brusco: «Con tutto quello che succede in giro vieni a chiedere cosa pensiamo dell'Asia? Per me ha già risposto Berlinguer. Quello che ha detto lui basta e avanza». Poi si addormenta, ma taglia corto: «Come comunisti italiani ci siamo sempre battuti per la distensione. Con-

danniamo ogni atto di guerra». Vorrei chiedergli di Cuba, della Cambogia, della Cecoslovacchia. Non faccio a tempo.

Un giovane dell'esecutivo (ex movimento studentesco) che aveva appena appoggiato il telefono (è incredibile quanto squilli il telefono in un CdF) dice che la situazione è molto preoccupante: «URSS e Cina ormai da tempo si fanno la guerra per procura. Vietnam e Cambogia lo dimostrano. Ora però c'è il rischio di uno scontro diretto, anche se solo di frontiera», ma non crede che si arriverà alla guerra aperta, tantomeno che si possa affacciare il pericolo di un conflitto mondiale.

Anche lui parla con distacco. La cosa lo riguarda perché è una persona intelligente, che fa politica, che si aggiorna. La sua vita concreta però non c'entra, né lo sconvolge il fatto che a scontrarsi siano due paesi

«socialisti». Non ha più, almeno su questo, molti miti.

Enrico (esecutivo, ex potere operaio, del PCI da 7-8 anni, giovane accenna, insieme a problemi più complessi, alla crisi di una vecchia certezza: che la costruzione di società socialiste avrebbe diminuito in assoluto la tendenza alla guerra tipica delle società occidentali. Cambogia e Vietnam prima, Cina e Vietnam ora, ripropongono per intero la questione del rapporto tra democrazia e socialismo e del rapporto fra stati. E aggiunge che è necessario allargare le lotte degli operai occidentali, portarle di nuovo a confrontarsi sul terreno della pace «anche i nostri ritardi, hanno favorito una situazione di questo genere».

La tentazione di schierarsi, con la Cina o con il Vietnam, non sembra proprio essere la preoccupazione principale dei de-

legati con cui parliamo. Ma alcuni, forse per difficoltà, forse per tenere viva con gli estremisti una polemica nata soprattutto su altri terreni, assumono posizioni nette. Uno, giovane anch'esso e simpatico, dice addirittura: «ieri (domenica, n.d.r.) Lotta Continua ha detto che la Cina aveva ragione e l'URSS torto. Non è la prima volta che questo giornale si comporta così. Credo che il CdF debba riunirsi per prendere una posizione sui suoi rapporti con LC». Poi, nel merito, afferma con sicurezza che il Vietnam voleva trattare con la Cambogia, ma che questa (cioè Pol Pot) ha preferito la guerra puntando su un'improbabile debolezza di Hanoi, che il Vietnam continua ad essere per l'indipendenza e la pace, che i profughi vietnamiti se ne vanno perché non sanno adeguarsi ad un regime

di giustizia.

Nella stanzetta dove siamo entrati in continuazione operai che si informano sulla questione dei pendolari, che chiedono cosa bisogna andare a dire in direzione. Si forma una delegazione di tre pendolari e di tre delegati. Sale negli uffici.

Noi continuiamo, ma in un'atmosfera che diventa sempre più gentile e sempre più irrealistica insieme.

E' possibile un dibattito? Una mobilitazione degli operai sul disarmo, sulla pace, contro il pericolo di guerra? Un vecchio quadro del PCI dice di sì. «Non è importante, per i fatti asiatici, definire chi è colpevole e chi non. Come esseri umani dobbiamo puntare tutta la nostra forza in una battaglia per la pace. Ma dobbiamo essere tutti uniti, senza divisioni, la DC, il PCI,

Lotta Continua, tutti. E tutto il popolo, senza divisione che deve far sentire la sua voce. Ma a quel punto la linea deve essere una sola, noi ci deve essere spazio per contestazioni e linee diverse».

Un compagno del PCI dice che se fosse stato ancora vivo Ho Chi Minh il Vietnam non avrebbe invaso la Cambogia. Un di LC che se fosse stato vivo Mao la Cina non avrebbe invaso il Vietnam. Un altro accenna timidamente che il primo di una lotta per la pace devono essere i giovani «ma che bisogna saperla legare ai loro problemi di tutti i giorni». Non è un invito rivolto a perché lasci gli operai occuparsi «dei loro problemi di tutti i giorni». Però è come se lo fosse...

Andrea Marcani

Napoli: Quando arriva la notizia al congresso della sezione Alfasud

Chiaromonte: “Scusatemi ho perso il filo...”

Napoli, 19 — «Mi giunge in questo momento la notizia che la Cina ha invaso il Vietnam. Non so ancora quali siano le dimensioni esatte di questo fatto gravissimo». Ha detto chiaramente mentre concludeva il secondo congresso della sezione Alfa-Sud nei locali della scuola elementare di Pomigliano. La notizia era arrivata in sala mentre già da un pezzo erano in corso le conclusioni del dirigente del PCI.

Una telefonata dal centro del partito, che avvertiva di quanto stava avvenendo. Fra gli operai che seguivano il congresso la notizia è passata

rapidamente.

Quando il biglietto è arrivato alla presidenza Chiaromonte stava affermando che la linea seguita dal partito dal 20 giugno in poi era giusta «anche se non scevra di errori». A quel punto ha letto il foglio. E' rimasto a lungo silenzioso, visibilmente turbato e quindi ha modificato il suo intervento. Molti problemi che avrebbe dovuto affrontare, problemi che emergevano dalla discussione, non li ha più trattati. Riportiamo gli appunti che abbiamo preso di questa parte dalle conclusioni di Chiaromonte:

«Mi auguro che lo sfor-

zo di tutti gli uomini di buona volontà contribuisca a sanare questa situazione... Incombe il pericolo di guerra nel mondo e in questo giocano le rivalità fra paesi socialisti... Non sono da escludere nelle prossime ore e giorni gravissime provocazioni nei nostri confronti. Qualunque tentativo di ribattere sul PCI responsabilità che non ha è grave e da respingere... Questo è il segno delle manovre imperialiste... Dovete comprendere... Ho perso il filo ed è difficile continuare... Bisogna essere forti, uniti, combattivi... Il partito non può discutere sempre... Il nostro deve

essere un partito che senta l'urgenza della compattezza e della combattività... Non so cosa succederà nelle prossime ore ma mi piace di essere qui fra operai di una fabbrica del sud, in questo momento, a dire queste cose. Qualunque cosa accada saremo sempre al governo di questa società... a noi guardano, anche con angoscia, milioni di operai...».

Conclude e la sala che era stata attentissima e silenziosissima esplode in piedi in un grande applauso carico di tensione.

E' stato questo l'unico momento di questo congresso in cui fra i con-

gressisti si sia sentito un forte legame reciproco che l'unità era qualcosa di più di una teoria e di una linea politica.

Chiaromonte ha velocemente lasciato il congresso che presto ha ritrovato il clima concreto.

Nella mozione finale qualcuno propone di aggiungere la condanna per quelle nazioni che invadono un'altra nazione. Ma in sala molti continuano a discutere, fanno proposte, qualcuno si avvicina e mi chiede: «E ora cosa succederà?».

Enzo Piperno

TERMOLI - Ai cancelli della Fiat

"Un'invasione è guerra fra stati e le masse restano tagliate fuori"

Termoli, 19 — Cambio turno alle 14 alla FIAT di Termoli. Gli operai escono in fretta, salgono sui pulmans che li aspettano fuori dalla fabbrica. Mi fermo a parlare con cinque compagni, quattro di loro hanno partecipato all'assemblea dell'opposizione operaia a Milano. Domando loro cosa si dice in fabbrica dell'invasione cinese in Vietnam.

«Non che se ne sia parlato tanto. Delle questioni internazionali qui non si parla quasi mai ed anche noi compagni non è che ci diamo molto da fare per questo», dice Antonio della Affilatura. In tre sono venuti da me per dirmi che la Cina ha fatto bene a dare una lezione al Vietnam per l'invasione della Cambogia, ed indirettamente anche all'Unione Sovietica. La posizione era la stessa anche se politicamente la pensano in maniera diversa. Uno era iscritto al PCI, ma non ha rinnovato la tessera, uno, è un caposquadra, è del partito repubblicano, l'altro non so bene che cosa pensi.

«Secondo me è inaccettabile un'invasione, quella vietnamita ieri, quella cinese oggi. Riesco a capire che il Vietnam sostenesse i ribelli, un movimento di massa in Cambogia, ma non un'invasione perché diventa una guerra fra Stati e le masse restano tagliate fuori. Avrei capito che la Cina l'avesse fatto a freddo, dopo l'invasione della Cambogia, ma adesso no e poi dopo il viaggio in USA...».

Felice lavora ai manicotti della 131: «Il lunedì in fabbrica si parla soprattutto di calcio e della schedina e anche oggi non è cambiato molto. Ieri al paese se ne parlava di più, oggi in fabbrica quattro parole al tavolo in mensa. Hanno paura che si scateni una guerra mondiale, chi è più informato dice invece che è una mossa tattica. Per chi come me, come i compagni che sono qui, è diventato compagno appunto nel '68, sull'onda dell'internazionalismo a fianco del Vietnam, è un gran casino».

Forse la Cina ha invaso il Vietnam, come risposta all'aggressione in Cambogia, ma bisogna anche dire che da tempo la Cina vuol giocare un ruolo di grande potenza in Asia. Io d'altra parte non mi riconosco né negli uni, né negli altri. E' un

gran casino anche perché sono due paesi «comunisti».

«Domenica ho comprato il giornale e ho visto dell'invasione. Non ho nemmeno letto l'articolo. Mi sono rotto i coglioni. Ieri la Cambogia, oggi il Vietnam, Deng Xiao-Ping che si mette d'accordo con Carter... Io penso soprattutto alla reazione della gente che dirà: ecco, anche fra comunisti si ammazzano, dice Mario che lavora ai volani della 126. Nicola sta invece alle scatole cambi della 131: «quasi nessuno ne parlava oggi in fabbrica e nemmeno io ne avevo voglia. Come spiegare che avvengono di queste cose fra due paesi comunisti? E' un gran casino!» Carmine lavora nello stesso reparto di Nicola. «Secondo me gli USA non hanno digerito

di doversene andare dal Vietnam».

La Cina non avrebbe mai invaso senza l'accordo americano. Io non sto né con gli uni, né con gli altri, anche se sentimentalmente contano le lotte che abbiamo fatto per sostenere il Vietnam. Ma i tempi cambiano, ed anche la Cina non è più quella di Mao. Poca gente oggi ne parlava.

Quello che ho sentito io avevano paura che si scatenasse un'altra guerra mondiale e che anche noi ne fossimo coinvolti perché siamo della NATO.

Quelli del PCI oggi hanno idee un po' più chiare di quando fu invasa la Cambogia, ma solamente perché Berlinguer ha parlato ieri a Livorno e avevano letto il discorso sull'Unità e lo avevano sentito alla televisione».

Paolo Cesani

Roma

Davanti ad un liceo, con gli studenti di 16-17 anni...

Roma, 19 — La scuola è l'XI liceo scientifico Keplero. In questi giorni c'è un clima un po' teso per le denunce presentate dal PCI contro alcuni compagni del collettivo politico della scuola, in seguito a delle scaramucce in assemblea.

Sono tutti studenti di 16-17 anni, a far capannello sono alcuni tra i più politicizzati. «Io sono contro qualsiasi ingerenza da parte di superpotenze, siano comuniste od altro» — a parlare è un giovane compagno che estende i propri giudizi al di là della notizia specifica sul conflitto tra Cina e Vietnam.

«Non mi sento di prendere una posizione, se questi sono i frutti del socialismo reale preferisco la società capitalista, in cui almeno viene lasciato spazio all'individualismo». «Noi anarchici lo abbiamo sempre detto: lo Stato, anche quello comunista diventa totalitario nel momento in cui è Stato. E' logico che tra Cina e Vietnam sarebbe andata a finire così».

«Per ora a scuola siamo impegnati su problemi interni, quindi la notizia della guerra anche se ci tocca come compagni rimane una notizia tra mille altre», dice un altro giovane compagno. E' una ragazza: «Stamattina a scuola, sebbene

tutti gli organi di informazione ne abbiano parlato, non c'era discussione. Né politica né sul fatto in sé come notizia più importante del governo». Una compagna racconta che stava guardando la televisione con il padre: «Mi ci sono scazzata perché lui voleva vedere il telegiornale e io la partita sull'altro canale».

Molta indifferenza? Sintomi di rimozione? Non sembra. D'altronde per loro l'internazionalismo non è stato vissuto come esperienza o come momento di formazione politica. Al più è stato assorbito in lieve misura nel linguaggio e nel costume. Qualcuno invece vive la notizia della guerra con stupore ed inquietudine: «E' una guerra che fa paura, tra due potenze. Una guerra in cui le armi atomiche detterebbero legge». «E' assurdo: due paesi che si definiscono comunisti che si sparano tra di loro. Fanno schifo, qualunque siano i motivi che hanno portato alla guerra».

Si avvicina un compagno con l'aria un po' sconsolata: «Nonostante gli aspetti negativi la Cina poteva essere ancora considerata un punto di riferimento. E invece niente. Ho paura che la stessa lotta che faccio possa essere fine a se stessa».

Paoletto

Quando la politica non è più al posto di comando

(Segue dalla prima)

bogia è possibile risalire agli anni '30 e alla fondazione del partito comunista indocinese per giungere fino alle divergenze maturate nel corso della guerra antiamericana delle trattative di pace, dell'offensiva finale che liberò i due paesi nel 1975 e ai molteplici contrasti esplosivi nel dopoguerra.

Ma chi ha detto che la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi non ha tenuto conto del fatto che la guerra può essere anche, anziché la continuazione, la negazione più totale e assoluta della politica, ed esprimere la rinuncia insensata e folle dei gruppi dirigenti ad usare gli strumenti e le armi della politica. Dopo aver messo in ginocchio due eserciti di occupazione e due potenze del calibro della Francia e degli Stati Uniti il Vietnam deteneva tutta la forza e il prestigio per esercitare nell'Asia sudorientale e nel mondo intero un'egemonia politica naturale con cui aprire una nuova fase di rapporti e di cooperazione fra i tre paesi indocinesi, con cui rivitalizzare e rilanciare l'esangue e diviso schieramento dei non allineati e con cui sgretolare e indebolire l'assetto mondiale dei blocchi contrapposti. Ha preferito invece non rinunciare all'occupazione militare dei territori occupati nel corso della guerra anticolonialista, mantenere le proprie truppe nel Laos e nei «santuari» cambogiani, imporre anche con la forza trattati egemonici ai due paesi vicini e così facendo consegnarsi inevitabilmente al grande protettore russo, lontano sì geograficamente ma pressantemente vicino con i suoi equipaggiamenti militari e i suoi apparati di tecnici, esperti e consiglieri. E così il Vietnam che aveva combattuto trent'anni per la sua indipendenza, che aveva ostinatamente rifiutato al Cremlino basi militari e il consenso alla proposta sovietica di un patto di sicurezza asiatica in funzione anticinese si è ridotto in pochi anni al rango di «fianco sudorientale del mondo socialista».

secondo la brillante definizione strategica esposta in questi giorni sulla «Pravda». Chi per giustificare l'invasione della Cambogia ha parlato delle difficili condizioni economiche del Vietnam e dell'onere insostenibile di una guerra di usura alla frontiera tra i 2 paesi non ha tenuto conto di quanto abbiano pesato le scelte immediate del dopoguerra di potenziare e modernizzare l'esercito di mantenere truppe oltre i confini, di consolidare l'economia di guerra, di programmare soluzioni militari anziché politiche dei contrasti

che su quel terreno si sarebbero sviluppati fino all'inevitabile conflitto con la Cina.

Ma per Pechino, la capitale e il gruppo dirigente dell'immenso paese dove la politica è stata per decenni «al posto di comando», questa guerra e l'invasione del territorio vietnamita rappresentano una svolta ancora maggiore.

Si chiude l'epoca in cui i dirigenti cinesi potevano vantarsi di non avere un soldato o un carro armato al di fuori dei propri confini, di essere un paese povero e sottosviluppato del terzo mondo che non avrebbe mai fatto una politica di potenza né aggredito nessuno, di essere schierati con le nazioni povere e i popoli oppressi di tutto il mondo. Adesso anche la Cina, come tutte le potenze che si rispettano ha eserciti di invasione attiva spedizioni punitive, dà risposte e lezioni impiegando divisioni corazzate, bombardando campi, villaggi e contadini.

Eppure anche la Cina era riuscita proprio adesso, dopo trent'anni di isolamento e accerchiamento — che l'avevano indotta di tanto in tanto a sparare ai confini dell'India o sulle isole Quemoy e Matsu — a emergere sulla scena mondiale come nazione pienamente riconosciuta e rispettata. E ciò non tanto per la sua forza produttiva-militare, con tenuta nella fase maoista entro limiti difensivi e di autosufficienza, quanto soprattutto per la sua vitalità politica, l'originalità del suo modello di sviluppo, i suoi successi nell'aver rotto i condizionamenti dell'arretratezza e nell'aver risolto alcuni problemi fondamentali di esistenza della sua sterminata popolazione. Posizione mondiale acquisita anche in virtù della sconfitta USA in Indocina, considerata dall'imperialismo americano il bastione di contenimento della rivoluzione comunista asiatica: proprio per questo la Cina era stata durante tutta la guerra di liberazione vietnamita l'entroterra naturale del Vietnam e Mao aveva più volte ringraziato i dirigenti di Hanoi per i loro sforzi e sacrifici, per tenere la linea del fronte nella lotta comune anticolonialista.

Perché allora proprio adesso la Cina, che è grande, riconosciuta, rispettata e aiutata, scende sul piede di guerra e attacca il Vietnam? E quale «lezione» vuole infliggergli? Non è azzardato pensare che quei poveri contadini che coltivavano i campi nella zona di confine dove oggi si combatte siano le vittime di una altra guerra potenziale e che i cinesi sfoghino sul «fianco sudorientale del

campo sovietico» la pressione e la rabbia accumulata ai confini settentrionali di fronte alla macchina bellica del Cremlino, schierata da quasi due decenni per intimidire il ribollente e inquieto comunismo cinese; così come un mese e mezzo fa i cambogiani hanno sperimentato sulla loro pelle cosa significa una azione di consolidamento di quello stesso lato sudorientale del sistema militare che si chiama Patto di Varsavia. Ma anche alla luce di questa logica di schieramenti e contrapposizioni di blocchi l'iniziativa militare di Pechino rappresenta un gravissimo salto di qualità.

La sfida che la Cina di Mao aveva lanciato fin dagli anni cinquanta a quello che era allora il centro del comunismo mondiale ha sempre mantenuto contenuti e fini politici e ideologici, era basata su una riflessione e una critica via via sempre più serrate dell'esperienza storica sovietica e soprattutto puntava a una pratica sociale diversa.

La polemica antirevisionista, che si era fatta sempre più precisa e forte nel corso della rivoluzione culturale, si esplicitava nella costruzione di una diversa società, nell'impostazione di una lunga fase di transizione nella sperimentazione di nuovi rapporti produttivi e sociali, di nuove fabbriche, nuove scuole, nuove cooperative agricole. Ma nella Cina di oggi è rimasto ben poco di quella grande lotta politica e ideologica: le fabbriche sono ritornate nelle mani dei direttori e degli esperti, le scuole sono ridiventate selettive e autoritarie, si parla di sciogliere le comuni agricole e in tutto il paese dominano gli apparati burocratici, tecnico-scientifici e accademici.

Tra URSS e Cina è rimasta oggi soprattutto l'antica inimicizia nonché l'antagonismo di due grandi paesi confinanti e divisi da frontiere armate che competono per l'egemonia di zone mondiali e la conquista dei capitali e delle tecnologie occidentali.

In queste condizioni la Cina di Hua Kuo-feng e Teng Hsiao-ping ha forse deciso che le «profonde gallerie» scavate nell'epoca di Mao per difendersi da un sempre possibile attacco dell'URSS non servivano più ed ha provato ad uscire allo scoperto per saggiare l'avversario sul terreno dello scontro armato.

Una politica di «rischio calcolato», ma come si conviene ad una grande potenza che si rispetti, con tutte le carte in regola.

"Alcuni edifici sono inabitabili dal 1904. C'è scritto nelle targhe..."

Napoli, 19 — Altri 3 bambini sono stati ricoverati in gravi condizioni, al centro di rianimazione dell'ospedale Santobono nel pomeriggio di sabato.

Si tratta di Rosa Festa, una bambina di 6 mesi di Napoli che abita al quartiere Miano; di Renato Roselli, anch'esso di 6 mesi di S. Carlo Arena, in coma; ed infine di Antonietta Capasso di 7 mesi che abita a Cancellone un paese della provincia di Caserta. I nuovi ricoveri hanno rotto la tregua che ormai durava da più di una settimana, dimostrando come l'epidemia sia ancora attiva e come non basti aspettare la primavera per chiudere il caso virus.

Nella stessa rianimazione è ancora ricoverata Luisa Oliviero di 11 mesi del comune di Ercolano. Le sue condizioni sono per il momento stazionarie.

Il comune intanto ha dato il via all'opera di disinfezione: un provvedimento puramente propagandistico, praticamente inutile e che raccoglie in sé l'ambiguità di una impostazione data all'emergenza da parte della giunta Valenzi, tutta super-

ficiale, incapace di andare alle radici della condizione ambientale. 15 camions del comune, con un totale di 80 uomini; 6 autocarri ed un furgone militari accompagnati da una cinquantina di soldati di leva, hanno dato il via all'operazione: forniti di nebulizzatore e di formalina di maschere antigas provvedono alla disinfezione di asili, scuole ed edifici pubblici, guardati spesso con diffidenza dalla gente per la strada. I commenti di chi si ferma a guardare sono del tipo «Solo quando c'è l'epidemia si ricordano di come si vive a Napoli». Oppure: «A che serve disinfettare solo le scuole? Nei quartieri e nei vicoli siamo pieni di immondizie, quando vengono a levarle?». La gente capisce che questi provvedimenti (anche questi) sono solo di facciata, che nei bassi si continuerà a vivere in mezzo ai topi. Qualcuno a Montesanto ci diceva alcuni giorni fa: «In alcuni edifici ci sono ancora alcune targhe risalenti al 1904 con scritto: "locali non abitabili", che si riferiscono chiaramente ai bassi; ma la gente ci vive ancora adesso: come si

può sperare che a Napoli cambi qualcosa?».

Intanto, malgrado un piccolo calo, sono ancora tante le richieste di visita alle guardie pediatriche: tra sabato e domenica sera (in cui erano aperte solo le 5 guardie mediche comunali) ci sono state oltre mille visite di cui la maggior parte domiciliari.

La pioggia che è caduta ininterrottamente per due giorni ha causato il blocco della rete fognaria in più punti, crolli, allagamenti ed infiltrazioni: le telefonate ai vigili del fuoco che richiedevano il pronto intervento sono state circa 100 nella giornata di domenica.

A S. Giovanni a Teduccio, gli edifici n. 42 e 43 (in cui abitano circa 400 persone) sono rimasti bloccati per l'allagamento di acqua putrida, dovuto allo scoppio delle fogne per la pioggia. I bassi interrati e a livello di strada sono stati completamente invasi dall'acqua.

A piazza G. D'Annunzio, al rione Flegreo, venerdì l'intera ala di un palazzo (per fortuna disabitata) è crollata; nell'altra ala abitano sei famiglie che ri-

schiano la tragedia. L'Ufficio tecnico del Comune ha ordinato lo sgombero a circa trenta famiglie, senza per ora fornire una possibile abitazione alternativa. A Vico Equense una frana ha ostruito la carreggiata di una strada di grosso traffico, provocando lunghissime file d'auto. Infiltrazioni nei muri si verificano in numerosi edifici del centro e della periferia. I più colpiti da questo sfascio sono le famiglie che abitano nei bassi, molte delle quali hanno dovuto temporaneamente abbandonare l'abitazione. A Castellammare di Stabia, è crollata un'ala del palazzo reale, alla salita Quisana. Anche nel Nolano e in paesi della provincia si registrano frane ed allagamenti un po' dappertutto. L'ondata di maltempo è giunta dunque a mettere ancora più in ridicolo l'opera delle cosiddette autorità: a chi propone la disinfezione come «rimedio contro l'infezione» (mentre è del tutto falso) sia chi si proponeva di spendere 10 miliardi per mettere l'acqua e i cessi nei bassi,

istituzionalizzando così la condizione di migliaia di persone.

Intanto, nella Giunta PCI e PSI hanno deciso di mettere in pratica, anche senza il consenso della DC, parte del piano di decentramento socio-sanitario. Si propongono di mettere subito in attuazione la messa a punto di cinque centri sanitari attrezzati; 12 consultori ed un centro di epidemiologia. Il piano sarà discusso questa sera al Consiglio comunale, che si prevede quindi molto vivace. Comincia domani, infine, la visita della commissione sanità della Camera in Campania (guidata dal presidente della stessa Giacinto Urso): visiteranno il Santobono e il S. Gennaro (al centro quest'ultimo di polemiche, per le strutture che cadono letteralmente a pezzi) e l'impianto di depurazione di Cuma.

Faranno anche loro la scampagnata già fatta dalla commissione per gli esperti esteri la scorsa settimana?

a cura di Beppe e Straccio

"Con la guardia medica la gente si sente più protetta..."

Riportiamo di seguito l'intervista ad un compagno medico generico che opera alla guardia medica di Pomigliano D'Arco, le sue impressioni sulle guardie pediatriche, sulla gestione e speculazione che è stata fatta sulla vicenda del virus, sul rapporto che esiste ancora tra la gente e la medicina.

A Pomigliano D'Arco è in funzione una guardia pediatrica, e da chi è composta?

Stefano: di fatto una guardia pediatrica non è ancora in funzione. Il comune sta aspettando le domande da parte dei medici e dei pediatri poi la metterà in funzione. Ci vorranno certamente almeno altre due settimane.

Cosa c'è adesso che funziona, allora?

Stefano: C'è un turno di guardia medica generica festiva che è attivo dalle 14 del sabato alle 24 di domenica. Ed è costituita da medici generici molto giovani che si devono accontentare dei gettoni di presenza del comune non avendo altro lavoro.

Questo tipo di guardia medica serve a qualcosa in generale? E rispetto all'epidemia?

Stefano: a mio avviso non è completamente inutile, però ha una funzione più psicologica che medica: la sicurezza cioè della gente di avere un medico disponibile anche il sabato e la domenica, giorni in cui il medico della mutua è irraggiungibile. Di fatto però avendo noi a disposizione solamente due stanze, un lettino, e un misuratore di pressione, la gente spesso preferisce rivolgersi agli ospedali. Inoltre questo servizio serve di fatto a favorire l'irresponsabilità dei grossi medici mutualistici. Infatti, di solito, questi, fin dal sabato mattina, scompaiono magari andandosene in vacanza, e dirottano le loro visite sulla guardia medica. Adesso, quando sarà

istituita la guardia medica e pediatrica notturna (dalle 19 alle 7 di mattina) sarà ancora peggio. Infatti bisogna sapere che i medici della mutua ora non sono più pagati un tanto a visita effettivamente effettuata, ma sul numero complessivo dei loro mutuatati. Per loro quindi meno visite fanno meglio è. Per cui con la guardia medica notturna potranno rendersi irraggiungibili fin dalle 17 di ogni giorno e inoltre dal venerdì sera fino al lunedì successivo.

Se da voi non ci sono pediatri come fate quando vengono i bambini?

Stefano: noi ci basiamo sugli scarsi ricordi universitari, del resto nelle altre guardie pediatriche non è molto differente. I pediatri con esperienza non si sono fatti vedere e gli studenti di primo o secondo anno di pediatria non ne sanno certo molto più di noi. La cosa è certamente grave se si tiene conto che almeno l'ottanta per cento delle visite in questo periodo sono costituite da bambini. Fra sabato e domenica noi visitiamo una settantina di persone in media, non molte di più in realtà degli altri periodi invernali.

Che funzione ha ora la guardia medica?

Stefano: l'unica cosa che fa (e può fare vista la mancanza di attrezzature) è dire se un bambino o una persona può essere curata in casa o mandata all'ospedale.

Così come è serve a qualcosa questa struttura per limitare i danni dell'epidemia?

Stefano: così com'è non serve a niente. Per servire a qualcosa dovrebbe avere un minimo di strutture di indagine attrezzature per analisi ed osservazione.

Anche se fossero attrezzate le guardie pediatriche (e in prospettiva forse lo saranno con la riforma sanitaria) non di-

venteranno così come sono concepite una riproposizione nel territorio dello stesso tipo di medicina che oggi opera negli ospedali? Cioè l'espropriazione della gente di ogni mezzo di conoscenza sui problemi della salute e la delega «all'esperto» di tutto?

Stefano: indubbiamente la gente deve farsi carico in prima persona della gestione della propria salute nel senso che le guardie pediatriche non eliminano il problema delle condizioni di vita nei quartieri, causa prima questa delle malattie; e la gente deve farsi carico di lottare per cambiare la propria condizione. Non è certo aspettando il comune di Napoli o la scienza medica, che cambieranno le condizioni sanitarie della città. Ciononostante non è pensabile che ad esempio in un comune come quello di Pomigliano — che fa capo ad un territorio di oltre centomila abitanti, non esista una struttura ospedaliera. Teniamo conto che vicino a noi c'è la zona industriale con almeno venticinque-trentamila operai. Se qualcuno di questi si infortuna, per essere curato oggi deve andare fino ad un ospedale di Napoli. In questo modo non può essere certo curato tempestivamente.

Si la gente deve farsi carico. Ma non esiste il problema della conoscenza sulla salute, prima ancora dell'organizzazione della lotta?

Stefano: a Pomigliano i giovani medici si sono posti questo problema, tanto è vero che avevano formato una cooperativa. Per la gente la conoscenza delle basi minime di come gestire la propria salute è necessaria. Altrimenti succede ancora quello che è successo finora. Basta vedere la gestione che è stata fatta di questa storia del virus. Per mesi hanno puntato sulla misteriosità delle cause e non è stato come ai tempi del colera quando la gente sapeva grosso modo cosa chiedere per evitare l'infezione.

In questo caso è rimasta passiva perché non sapeva cosa chiedere e a chi. Per noi però, per avere una funzione

di socializzazione della nostra conoscenza alla gente, è indispensabile avere a disposizione delle strutture che certo non possono essere quelle delle guardie mediche, dove a rotazione siamo presenti un giorno a settimana (e tra poco una volta alla settimana). D'altronde parlare in ambulatorio con la gente del virus o di malattie in genere è molto difficile: loro ti chiedono la prescrizione farmaceutica o una visita. Il resto te lo devi sbrigare te. In generale c'è poca fiducia nella guardia medica comunale anche perché ad operare qui siamo medici giovani. Inoltre, c'è già un rapporto prestabilito di delega completa tra la gente ed il medico curante. Infatti, malgrado la pericolosità del virus, c'è molta più gente che porta i propri bambini dal proprio medico, che non quelli che vanno alle guardie pediatriche.

Secondo te, dove va a parare questa gestione del virus a Napoli?

Stefano: Secondo me va a rafforzare il potere medico che già esiste: sia quello dei grossi baroni, sia quello dei grossi mutualisti. I primi depositari della conoscenza, si faranno avere miliardi con il pretesto della ricerca e delle attrezzature, i secondi utilizzeranno le strutture decentrate e come le guardie mediche, per lavorare di meno guadagnando lo stesso, e potersi così dedicare ad altre attività. Napoli ha la più grande richiesta di salute e la più alta percentuale di medici disoccupati. Questo movimento di miliardi che si sta facendo, speculando sulla morte dei bambini, lascerà tutto invariato. Ci sono centinaia di medici costretti a fare lavori precari, che potrebbero essere utilizzati soprattutto per una ricerca di base sulle condizioni sanitarie nei quartieri e per una battaglia che legghi la cura della salute al cambiamento delle condizioni di vita, ad una funzione di medico che serva ad informare la gente da cosa provengono le malattie e come si può cambiare.

a cura di Beppe e Straccio

Mozione approvata dal Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche

Il Comitato Nazionale di controllo per le scelte energetiche, sulla base del dibattito sviluppatosi nella sua prima assemblea nazionale, ritiene che referendum e moratoria siano iniziative politiche utili alla lotta antinucleare e alla possibilità di promuovere effettivamente obiettivi alternativi per lo sviluppo energetico. Ciò a condizione che queste iniziative non rimangano confinate nell'ambito di singoli partiti o di gruppi di interesse ma divengano patrimonio e proprietà dell'intero movimento dalla fase di promozione a quella di gestione e di realizzazione. Il «Comitato» auspica quindi, e prende iniziative in questo senso, affinché tutti i partiti politici acquisiscano all'interno dei loro programmi i temi e gli obiettivi peculiari del movimento antinucleare. Restano peraltro ferme le proposte e le richieste fatte al Partito Radicale e agli Amici della Terra per quel che riguarda il referendum sulla 393 (scorporo del referendum stesso da ogni altra iniziativa referendaria non attinente e rappresentazione della richiesta a nome del «Comitato»).

Nonostante la nostra convinzione che la lotta contro il nucleare passi prima o poi anche attraverso lo strumento referendario, non siamo però disposti ad arrivare ad una battaglia che divida e rischi di isolare il movimento rispetto a ampi settori sociali. Se quindi il Partito Radicale non dovesse accettare le proposte formulate dall'assemblea il «Comitato» non aderirà alla proposta referendaria; fatta salva ovviamente una autonomia dei comitati locali che parteciperanno a diverso titolo nella battaglia. Per l'iniziativa di moratoria il «Comitato» fa rilevare co-

me questa iniziativa sia stata in origine presa da una componente storica del «Comitato» stesso (il gruppo Rossi-Doria) e corrisponda all'ispirazione del «Comitato». Si auspica perciò che tale iniziativa, ripresa in questi giorni da alcune personalità del PSI sia effettivamente terreno di dibattito e di gestione collettiva e di movimento. Il «Comitato» si dà la seguente struttura: 1) Coordinamento nazionale composto da tutte le realtà di base le quali in modo stabile o sostituibile nominano uno o più rappresentanti con l'obiettivo di riunioni almeno ogni due mesi; il coordinamento nazionale ha il compito di definire la linea politica del movimento e di curare la stampa di un bollettino a livello nazionale. Tutte le attività locali e del coordinamento vanno autofinanziate. Il prossimo coordinamento è fissato per il 25 marzo. 2) La segreteria nazionale, revocabile dal coordinamento, ha compiti esecutivi articolati in gruppi di lavoro di cui i responsabili ne fanno parte. Ai gruppi di lavoro e alle riunioni della segreteria potranno partecipare coloro che hanno proposte da avanzare o iniziative concrete da portare avanti. Elenco aperto tenendo conto dell'impiego settimanale: Mattioli, Scalia, Caracciolo, Orioli, Marietti, Sebregondi. Il «Comitato» avendo per obiettivo quello di allargare e ancorare la propria azione (tre che su iniziative di base anche sui livelli istituzionali presenti nel paese chiede a: rappresentanti, enti locali, associazioni locali e nazionali, riviste, mondo scientifico e tecnico, politici, sindacalisti, rappresentanti del movimento operaio, l'adesione e la militanza attiva degli organismi del Comitato stesso.

Il convegno del comitato nazionale per le scelte energetiche

Alternativa energetica: maggiore informazione per sperare di vincere

Roma, 19 — Con l'approvazione finale di un documento e la riconferma per i prossimi mesi della segreteria provvisoria come principale struttura di coordinamento si è concluso il convegno organizzato dal Comitato Nazionale di controllo per le scelte energetiche. Promosso allo scopo di riunire, per due giornate di confronto, le diverse realtà del movimento antinucleare in Italia e porre le basi per iniziative di carattere più allargato, l'assemblea ha visto la presenza di alcune centinaia di persone rappresentanti di situazioni locali ed esponenti del mondo scientifico, politico e sindacale.

Come previsto al dibattito non sono mancati i toni polemici e i processi alle intenzioni. Nella relazione introduttiva Gianni Mattioli ha ripercorso sostanzialmente la storia del «Comitato» e ribadito gli obiettivi sui quali intende muoversi: punto centrale dell'intervento è stata l'indicazione, che tutto il movimento dovrebbe fare propria, che la battaglia per il rifiuto della scelta nucleare esca da una logica minoritaria di semplice opposizione e lavori in positivo all'elaborazione di una politica energetica alternativa: «non basta opporsi è stato detto, o limitare ai temi della novità e della sicurezza il proprio intervento, è necessario offrire alla discussione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli istituti scientifici, dati e analisi che dimostrino oltre ai pericoli e alla irreversibilità della scelta nucleare, una

volta compiuta, il suo carattere antieconomico, antieconomico e antidemocratico». Da qui le perplessità che sono sorte rispetto alla scelta dei radicali di proporre un referendum senza che milioni di persone abbiano avuto la benché minima informazione sul tema nel suo complesso. Quello del referendum è stato appunto il tema su cui si sono registrati i maggiori attriti, e di nessun conforto sono stati gli interventi difensivi dei radicali Spadaccia e Signorino, quest'ultimo responsabile nazionale degli Amici della Terra.

Due le pesanti accuse mosse ai radicali: la prima di voler strumentalizzare ed imporre, in vista delle elezioni europee, il proprio cappello politico a questa iniziativa, la seconda, in parte più grave, di farsi strumentalizzare da chi filonucleare, giocando sulla disinformazione, difficilmente colmabile in temi brevi, vede nel referendum la soluzione per sbarazzarsi una volta per tutte del movimento antinucleare.

Simili preoccupazioni sono state mosse da chi si rende conto che un simile referendum può vincere solo a condizione di coinvolgere sul terreno antinucleare la classe operaia e il mondo del lavoro in generale. «Bucio energetico uguale disoccupazione è il falso mito senza distinguere il quale siamo destinati a risultare perdenti; basta osservare l'effetto che sul piano dell'opinione pubblica esercitano i black-out dell'ENEL, as-

solutamente immotivati e le tensioni nel mondo internazionale, Iran in primo luogo»; o ancora: «E' la struttura dei consumi che va criticata, è la politica dello spreco, le 1.800 centraline idroelettriche che potrebbero rimettersi in funzione, l'utilizzazione, affatto futuribile di energie dolci: geotermia, acque calde, solare». Ma senza un lavoro, difficilissimo, di informazione tra i lavoratori qualsiasi speranza di vittoria appare vana.

Il nemico — è stato detto — è tra i più massicci che la storia ci abbia mai messo di fronte: colossi industriali nazionali e multinazionali, la quasi totalità dei partiti e del mondo sindacale accovacciata per diverse ragioni su posizioni filonucleari, il monopolio della stampa e dell'informazione; «contro questo schieramento è impensabile credere, allo stato attuale di poter mobilitare la

maggioranza della popolazione». Vanno quindi sottolineate le voci di apertura che non sono mancate in questo senso: Papparella, a nome dell'FLM ha ricordato come il sindacato stia riaprendo su questi temi la discussione, esponenti del PSI hanno mostrato la loro disponibilità con una proposta di moratoria (blocco degli insediamenti per i prossimi tre anni) e a questo vanno aggiunte le adesioni che con telegrammi e interventi hanno portato altri esponenti del mondo sindacale e dello stesso partito comunista.

D'altro canto non sono mancate le perplessità su quale vita debba avere in futuro il «Comitato», quali debbano essere le sue funzioni e i suoi compiti. La fase di votazione ha visto sorgere infatti delle divergenze che emendamenti e precisazioni hanno tuttavia colmato. In effetti se l'eterogeneità del movimento e la diversità di esperienze hanno provocato dubbi, ha prevalso la logica dell'unità nel rispetto, ovvio ma precisato, della libertà di ogni situazione di agire in piena indipendenza. A testimonianza di questo, l'impegno di mettere a disposizione di tutti le testate, i bollettini e le conoscenze fino ad oggi accumulate. Da parte nostra invitiamo chiunque ad utilizzare nello stesso senso il giornale.

C. K.

Referendum svizzero: seppur di stretta misura (919.923 voti a favore e 965.271 voti contrari) gli svizzeri hanno respinto una iniziativa popolare che subordinava all'approvazione delle popolazioni locali nel raggio di trenta chilometri la costruzione di nuove centrali nucleari. Sul giornale di domani un'analisi dei risultati e un resoconto delle dichiarazioni.



« PARZIALITÀ »?

2-2-1979

Siamo due ragazze di terza media di un piccolo paese in provincia di Milano (Maleo). Nell'ora di educazione civica abbiamo analizzato un brano del vostro giornale riguardante l'uccisione di Cecchetti.

Anche se ormai altri fatti, le uccisioni di Rosa e Alessandrini hanno superato in violenza e gravità dei problemi posti i primi omicidi accaduti, noi abbiamo deciso ugualmente di scrivervi sull'argomento. Lotta Continua nel resoconto dei fatti del giorno 12-1-1979 da la prima responsabilità dei fatti ai fascisti continuando di scrivervi sull'arche dopo ci sono state da parte non ben identificata, come rappresaglia l'assassinio di Cecchetti.

Lotta Continua accusa i fascisti di aver dato l'avvio alle violenze. Descrive in un modo particolareggiato il vestiario e gli armamenti dei fascisti e li giudica giustamente in un modo spregevole chiamandoli « squadrace ». Il giornale fa un esame dettagliato dei fatti e fa capire che dopo gli attentati fascisti c'è stata una vendetta (giusta?).

A noi questo giornale piace perché usa un modo di comunicare facile e comprensibile e si vede che fa molto affidamento sui giovani, li intervista e tiene conto dei loro pareri.

Anche il modo di impaginatura è diverso forse perché i coordinatori sono giovani.

Ma, leggendo l'articolo (una terza pagina) di cui parlavamo prima mette in un modo particolareggiato gli attacchi fascisti mentre tende o a nascondere o a non approfondire gli atti terroristici dei cosiddetti « compagni organizzati per il comunismo ».

Questo per noi non è giusto perché nasconde una parte di verità e fa confusione in chi lo legge, poiché non permette di orientarsi in un'analisi corretta dei fatti.

Rosella
Monica

LETTERA APERTA DELLA MADRE DI SEVERINA BERSELLI

Ill.mo Presidente, ill.mi Senatori, il 5 febbraio '79 mia figlia Severina Berselli è stata prelevata da agenti di polizia negli uffici del Provveditorato di Modena. Era il suo primo giorno di servizio presso

il Ministero di Pubblica Istruzione a seguito della vittoria di un concorso.

Per la quinta volta ci hanno perquisito l'abitazione e hanno preso delle lettere e non so cosa altro perché non ci hanno rilasciato nessuna ricevuta e, siccome non c'era alcun avvocato noi non sapevamo che questo è un diritto.

Severina è stata portata a Roma e l'ordine di arresto è del dicembre '78. Perché tanto ritardo quando la polizia sa dove trovare mia figlia in ogni momento?

Durante l'interrogatorio le è stato contestato il possesso della casella postale n. 3026 alla quale ogni detenuto ha diritto e non può inviare posta. E la posta dei detenuti politici. Voi lo sapete bene, non è limitata alla pura e semplice richiesta di assistenza materiale, che pure Severina svolge, bensì è richiesta di informazioni sulla lotta di classe esterna e interna alle carceri, denuncia del trattamento discriminatorio e disumano usato contro i detenuti politici, è soprattutto scambio di opinioni politiche; Voi lo sapete bene che scuola di formazione politica può essere il carcere!

Severina non era presente alla riunione della A.F.A.D.E.CO. (Ass. Fam. Det. Comunisti) che si è pubblicamente tenuta nella sede di Radio Proletaria a Roma il 4-2-1979. Non c'era perché il giorno prima era a colloquio a Favignana (TP) con un detenuto privo di famiglia e il giorno successivo avrebbe dovuto incontrare Sante a Nuoro, ma, essendo i traghetti di Civitavecchia in sciopero era tornata a casa alle ore sedici. Durante la perquisizione a Radio Proletaria gli agenti hanno « scoperto » due documenti politici a lei indirizzati, ovviamente censurati alla partenza e che, con altri documenti avrebbero avviato un pubblico dibattito. Questo è tutto.

Da tre anni mia figlia è pedinata, fermata, portata nelle varie questure e perquisita, maltrattata ogni volta che si reca in visita alle carceri. Chi l'avvicina è minacciato di sanzioni penali. La sua posta (non solo quella in arrivo, anche alla partenza) è sottoposta a controlli, sequestrata e addirittura sottratta.

La posta dei Senatori che le era giunta venerdì 9-2 e che io le volevo consegnare sabato, ancora da aprire, me l'hanno presa e né io né Severina sappiamo chi fossero i Senatori che le hanno scritto.

Così mentre leggo sui giornali che basta essere fascisti per circolare e commettere impunemente efferati crimini, constato che mia figlia è in carcere da nove giorni accusata di fare circolare le idee dei detenuti politici; la sua posizione è però quella di tanti altri famigliari.

Avere un congiunto nelle carceri speciali ci ren-

de forse cittadini speciali?

Mi viene il dubbio che ormai in qualche Procura della Repubblica, sul capo di ogni cittadino che abbia il coniuge o il figlio o il genitore o il fratello detenuto politico comunista, giaccia un ordine di cattura pronto a scattare e a giustificare qualsiasi trattamento appena il potere politico e non giudiziario lo ritenga opportuno.

Vi scrivo nella speranza che ciò possa contribuire ad una riflessione sulla situazione che in questa lettera espongo.

Non chiedo favori a nessuno, soltanto una riflessione.

Bologna 13 febbraio 1979
Ancilla Terzi Berselli
Via Carracci 71-3
40100 Bologna

INCONSCIO MARE CALMO E LOTTA POLITICA

Cari compagni, ho letto la letterina tragicomica del FUORI sul giornale di venerdì e sono rimasto colpito dalla sconsideratezza e grossolanità delle critiche che gli omosessuali « rivoluzionari » muovono alla nuova psicoanalisi di Massimo Fagioli (vedi intervista sabato 10/2). Ma al di là della rabbia e della violenza dello scritto mi ha colpito una cosa: il FUORI si incassa tanto a sentir dire che omosessualità è negazione e annullamento dell'altro, del contenuto dell'altro, poi però citando il titolo di un libro di Massimo Fagioli scrive: Psicoanalisi della castrazione umana, invece di: Psicoanalisi della nascita e castrazione umana, annullando completamente la nascita.

Non è un sofisma, anzi... Levare la nascita al discorso di Fagioli equivale praticamente a levare una parte (se non la parte) centrale del suo discorso sulla psiche umana, equivale a tornare indietro di 100 anni, di 1000 anni, significa ritornare alla impossibilità di trasformarsi tanto cara a Freud, tanto cara al sistema omosessuale e violento in cui viviamo che ha fatto della immutabilità dell'uomo, della impossibilità di nascere e rinascere mille volte interiormente un suo codice di vita, un suo credo profondo radicato nei secoli.

Un'arma omicida e sottile che giustifica e codifica la « naturalezza » della oppressione e del potere violento, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Dietro questo « lapsus » del FUORI c'è tutto l'odio contro il discorso che Massimo Fagioli porta avanti coraggiosamente da solo ormai da più di un decennio, un discorso che spezza finalmente le catene che ci legavano per sempre al nostro passato di rivoluzionari votati al fallimento nel momento in cui ci indica con precisione e con metodo i gangli mortali della disumanizzazione dell'uomo, gangli del potere dell'uomo sull'uomo.

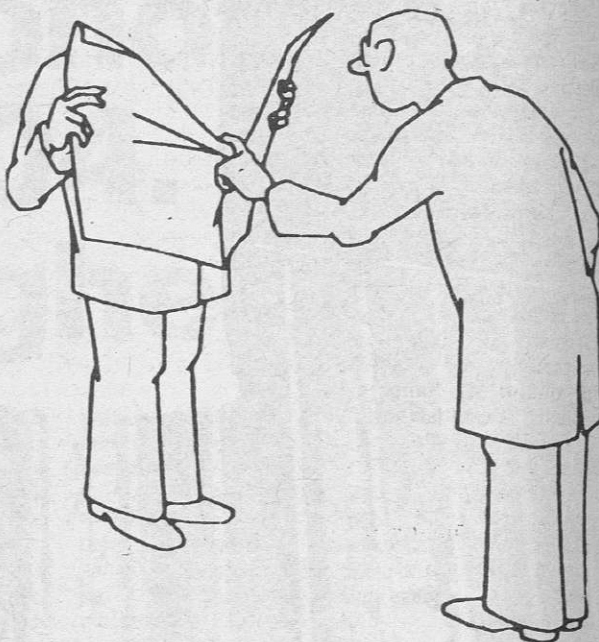
mo, permettendoci di metterli a nudo e colpirli definitivamente in noi e negli altri. Permettendoci di trovare nella fantasia di sparizione, nella invidia, nell'omosessualità annullante quel cuore dello Stato che dobbiamo distruggere per sempre, il cervello attivo e pulsante che è in grado di riarmare mille volte le sue braccia, che è in grado di fabbricare da sé i propri eserciti di pazzi, quel cuore dello Stato fin'ora imprevedibile e nascosto agli occhi di troppi compagni.

Michele Costabile

MA GUARDA TU QUESTI MILITARI

Cari compagni,

sono un compagno anarchico, e voglio portarvi la mia esperienza militare. Forse vi sembrerà una contraddizione, ma è stato proprio così. Ci sono certe situazioni in cui non si può fare altro che seguire una sola strada. Evidentemente non ho potuto reagire al militarismo in maniera « militante », ma ho potuto però trovare una delle migliori situazioni per poter affrontare questo maledetto anno di carcere nel vero senso della parola, in maniera significativa. Come la maggior parte dei miei commilitoni, anch'io sono entrato nella caserma M. di Roma con una raccomandazione, che tra l'altro mi è caduta dal cielo proprio quando meno me l'aspettavo. Il mio lavoro non è molto duro, ma molto dura è però la vita che conduco quotidianamente in quell'ambiente. Faccio lo stesso lavoro di un qualsiasi altro ufficiale o sottufficiale (e spesso anche di più!), per sole mille lire al giorno; la possibilità di professare una mia ideologia personale, senza alcun motivo di imporla, mi viene completamente negata, e nonostante l'articolo 9 del Regolamento militare ne dia la piena abilità, non posso portare un giornale diverso dal Tempo o dal Messaggero nel mio ufficio; per non parlare poi dei superiori che mi « usano » quando vogliono e poi magari, quando chiedo qualcosa io, questa non viene neanche presa in considerazione. E' ovvio che ci sono anche quei pochi ufficiali e sottufficiali che si comportano in maniera ragionevole, ma prima di tutto sono pochissimi, e poi quando si cercano non si trovano mai. E' inutile parlare dei servizi armati! Le armi che ci danno sono completamente inutilizzabili: un fucile con un caricatore scarico ed uno « sigillato » nelle giberne (qualora venisse dissigillato ci sarebbe soltanto Gaeta ad aspettarci, come minimo!), questo per i servizi di guardia interni alla caserma. Per quanto riguarda i servizi esterni, ci danno un bel fodero con una vecchia Beretta, senza neanche un caricatore sigillato. Così ci ritroviamo spesso a dover montare di guardia ed a



chiederci se stiamo facendo veramente il militare o se stiamo giocando a guardia e ladri!

E, per la cronaca, il morto ci è scappato più di una volta!

Insomma, per quel che riguarda il servizio di sicurezza « personale », quando si monta di guardia il giorno prima, non si sa se il giorno dopo si ritornerà a casa.

Nella caserma dove sto io non c'è quasi per niente nonnismo, e quei piccoli sprazzi sono determinati soltanto dagli atteggiamenti fascisti di alcuni ufficiali che credono ancora alla guerra.

Prima di entrare nell'Arma credevo che le cose fossero, sì, non molto buone; ma non fino a questo punto!

I generali pensano piuttosto a far romanzine sulla lunghezza dei capelli dei loro soldati, che alla possibilità di instaurare un regime meno ipocrita ed inutile di quello che c'è oggi in questi ambienti.

Purtroppo l'opinione pubblica, quella borghese, tutte queste cose, neanche se le immagina. Ogni volta che salgo sull'autobus per ritornare a casa, mi sento osservato in una maniera ossessionante. E se magari qualche volta sono stanco e decido di mettermi a sedere perché proprio ne ho bisogno, magari mi devo sentire anche frasi di questo genere: « Ma guarda tu questi militari! Loro che dovrebbero essere i primi a tenere alto il morale della nazione...! ». ...Come se i militari fossero degli dèi, quelli delle epopee greche!

Conosco pochi compagni nella mia caserma; ma credo proprio che ce ne siano veramente pochi. Sui muri dei corridoi, infatti, le scritte fasciste superano di molto quelle dei compagni; come se, poi, i fascisti non sapessero che per un anno stiamo tutti nella stessa merda!

Ci sono certi giorni in cui, non so perché, ma non si riesce per niente a reagire, tanto è lo sconcerto che ci viene buttato addosso dalle tante, tantissime gerarchie... A nulla valgono i discorsi, in quei

momenti. Tanto non verrebbero neanche ascoltati. Il « NO » è categorico su ogni richiesta da parte di democrazia, né a livello verbale, né tanto meno a livello di azioni. Ogni tanto si organizzano (anzi, « loro » le organizzano!) delle adunate che dovrebbero servire come indottrinamento. Ma alla fine se è successo qualcosa di degradante l'Uniforme dell'Arma, la colpa è sempre della truppa.

Il Regolamento viene messo in atto soltanto quando deve dimostrare qualcosa a nostro svantaggio. Quando sbagliano loro, quelli che stanno « lassù », allora ogni cosa deve essere compresa. Magari non era neanche possibile prevederla!

Nonostante io sia anarchico, riconosco però ugualmente che probabilmente l'obiezione di coscienza non risolverà mai niente: loro ci saranno sempre, ed anche scappando da quell'anno di prigionia, sicuramente non si farebbe altro che addentrarsi molto di più. Forse andare in carcere da militare sarebbe meglio che andarci da obiettore: nel primo caso c'è una maggiore possibilità di lotta all'interno delle istituzioni militari che non nel secondo caso.

Ma che ognuno faccia la lotta che più gli si addice... tanto, fino a che continueremo a trovare i cavilli tra di noi, compagni, non riusciremo mai a risolvere un cazzo!

Basta...! Volevo dire tutt'altro... Ma mi ha ripreso quello sconcerto di cui vi ho parlato prima, quella maledetta voglia di buttare tutto all'aria. Lasciamo perdere, va! Sarà per un'altra volta, sempre sperando che sia quella buona!

Saluto a pugno chiuso tutti i compagni e gli antimilitaristi obiettori di coscienza che in questo momento si trovano in una cella di un carcere solo per aver scelto la via della libertà...

Jonathan

● PER MAURIZIO DI ROMA
Sei sempre libero tor-
na o telefona.

□ UN FILO CONDUTTORE ORGANIZZATIVO DELLE VARIE REALTÀ

Sono un compagno di un collettivo calabrese e vorrei intervenire sul dibattito che si è aperto su L.C. quotidiano e L.C. organizzazione. Fino a pochi anni fa nella nostra zona, grande era la capacità di mobilitazione dei compagni della sinistra rivoluzionaria. Oggi non esistendo più le «organizzazioni» ed essendo tutti quanti i compagni rinchiusi «esclusivamente» nel ghetto del personale (per una sbagliata interpretazione di questa tematica, che resta tuttora positiva) imperversa il qualunquismo, con il conseguente recupero delle forze reazionarie e in special modo dei fascisti, che negli ultimi tempi si sono abbonati a manifestazioni violente e terroristiche. Causa da non sottovalutare di questo sbandamento generale è stata la scomparsa di L.C. organizzazione. I compagni dell'area, dopo il congresso di Rimini non hanno avuto più nemmeno uno spazio fisico dove riunirsi.

Secondo me si può essere aperti e movimentisti anche essendo organizzati. La preoccupazione che la redazione oggi si pone di fronte alle due occupazioni avvenute, a Milano e a Roma, di un ritorno al passa-

to con strutture rigide di partito, penso che possa essere sminuita, proprio perché questi compagni non parlano di partito ma solo di organizzarsi. Infatti è necessario dibattere le tematiche nuove che sono emerse in questi ultimi anni, ma è altrettanto urgente definire la nostra collocazione all'interno della nuova sinistra, e nei rapporti con la sinistra storica e col sindacato. Io penso che oggi abbiamo un compito importantissimo nella costruzione di una opposizione rivoluzionaria al sistema. Certo tutto questo non lo può fare il giornale, ma esso dovrebbe essere (insieme alla rivista proposta da alcuni compagni), il filo conduttore di questo processo, organizzativo, con collegamento delle varie realtà locali. Il giornale, pur essendo scarno di informazioni, è e deve rimanere un giornale aperto, ma deve anche favorire il processo in corso all'interno di L.C., puntando non ad uno scontro, ma ad un incontro tra i vari compagni. Sperando che si vada al più presto ad un dibattito nazionale su questi temi.

Saluti a pugno chiuso,
Mimmo

□ UN QUOTIDIANO O UN BOLLETTINO CICLIMPROP?

Mi pare che i compagni che occupano le redazioni di Milano e di Roma dovrebbero porsi alcuni problemi. Prima di tutto: ritengono, o meglio riteniamo, che la sinistra rivoluzionaria che oggi in Italia compattamente rifiuta il partito armato come forma generale della lotta politica, abbia bisogno di un giornale quotidiano o no? Io ritengo di sì, che ce ne sia bisogno. E allora sgombriamo subito il terreno da un equivoco. Un giornale quotidiano organizza l'opinione, dunque costruire «un giornale d'opinione» è un grande obiettivo che

dobbiamo porci. Noi dobbiamo misurarci con dei partiti di massa, con una società a capitalismo maturo, con un'opinione pubblica che dimostra sempre maggiore insofferenza verso il conformismo dei partiti, dei loro mass media e con un'opinione diffusa di una vasta area di giovani e di compagni (o ex militanti o ex simpatizzanti) che vuol guardare ciò che le sta attorno con spietata spreghedicatezza.

Se ciò è vero, ci sono due livelli distinti tra organizzazione e opinione e dunque tra strumento di organizzazione e strumen-

to dell'informazione di massa. Stante l'attuale situazione, non credo che i compagni che si organizzano e che organizzano le lotte facciano dei passi avanti o indietro se «Lotta Continua» è bello o brutto e che per toccare i livelli d'organizzazione dati, basta un bollettino ciclinprop. Certo, all'epoca della lotta degli ospedali era diverso e «Lotta Continua» si era rivelato uno strumento indispensabile, ma ciò che allora era diverso non era il giornale ma il livello della lotta, appunto, la sua estensione e profondità, i problemi che toccava e gli equilibri istituzionali che metteva in crisi. Ma non viceversa. I compagni quindi che vogliono un «Lotta Continua» diverso per organizzarsi, non hanno altro in testa che un bollettino ciclinprop. Questa è la reale debolezza delle iniziative dell'occupazione. La gestione Deaglio, sia pure su una linea che non condividiamo, ha tuttavia posto un problema, ha lanciato una sfida che dobbiamo essere in grado di accogliere e con la quale dobbiamo misurarci: un giornale che organizza l'opinione. In questo senso è stata un passo avanti, non solo ma ha anticipato un livello di maturità di massa che dobbiamo essere in grado di cogliere — nel quale dobbiamo avere fiducia — se non vogliamo rinchiuderci nelle tane gruppettare.

Un giornale che organizza, forma l'opinione, è un giornale che non solo discute le ideologie, ma è un giornale che interviene sulla morale quotidiana, sul costume, sui comportamenti di massa, su quello che abbiamo chiamato soggettività e che oggi è, purtroppo, intimismo, non perché i redattori di «Lotta Continua» vogliono che sia, ma perché gli strumenti d'organizzazione dati e i livelli d'organizzazione presenti costringono ad essere.

In pratica. La frazione organizzata del movimento non è in grado oggi, né dal punto di vista tecnico né dal punto di vi-

sta finanziario, di mettere in piedi un nuovo quotidiano. Ma soprattutto, se vuol restare quello che è, non ha bisogno. Allora diciamoci che la battaglia sul giornale è inutile, è perduta in partenza, forse porterà soltanto alla chiusura del giornale o forse accelererà il processo di emancipazione della redazione che, cambiando testata, verrà attratta forzatamente nell'area radical-socialista. E quindi dai Panella ai Craxi, dalla sinistra socialista agli albanisti, tutti avranno il loro quotidiano, meno che noi, che continueremo a farci i bollettini ciclinprop.

Parliamoci chiaro, mettere in piedi oggi un quotidiano che abbia l'alto livello di professionalità che richiede un giornale che organizza l'informazione e l'opinione, costa un miliardo. Gestirlo costa trenta milioni al mese. Chi li trova, questi soldi? E poi, per un setto quotidiano, ne vale la pena? E poi quelli a cui interessa hanno davvero bisogno di un quotidiano?

Provo a fare un'ipotesi fantainformatica. Mettiamo che la sinistra rivoluzionaria oggi, dopo averci riflettuto, decida di aver bisogno di un quotidiano, cioè di un giornale che organizza l'opinione

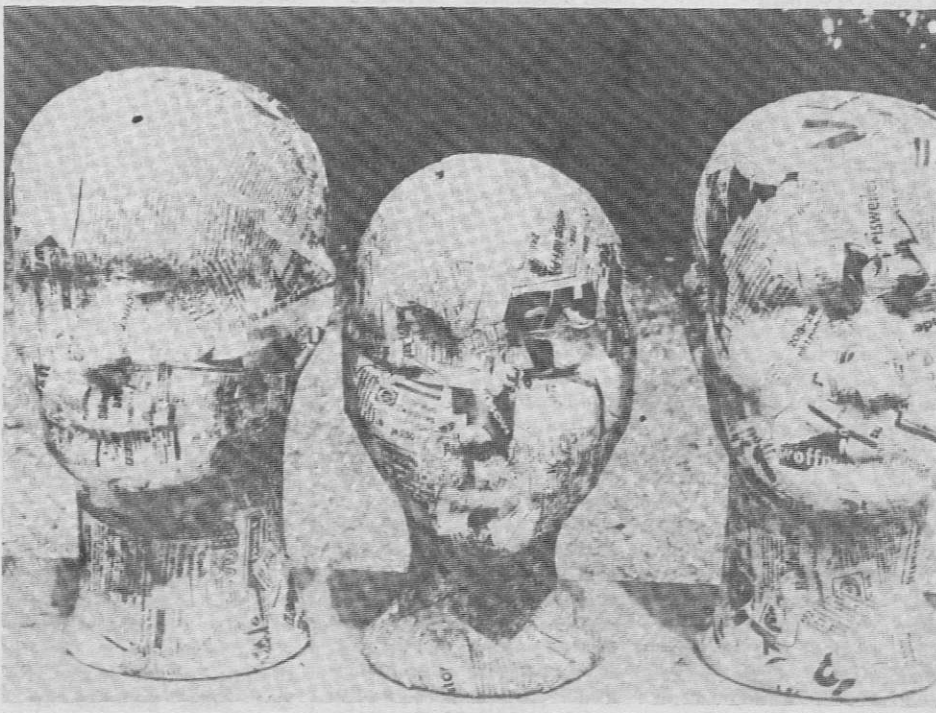
dall'interno però. Potremmo immaginare di mettere in moto un processo di informazione di questo quotidiano attraverso l'individuazione di dieci radio libere installate sul territorio nazionale in modo da far affluire su ciascuna di loro tutte le notizie che riguardano la pratica di movimento per la rispettiva area di competenza. All'interno di ciascuna radio si forma un nucleo redazionale che elabora, seleziona e smista le notizie verso la redazione del giornale, utilizzando dei sistemi tipo «infotec» che si noleggiavano per poche decine di migliaia di lire al mese, invece dei costosissimi e sempre più disturbati telefoni e invece delle telesemplici che per installarle ci vogliono tre anni (la SIP è pure un monopolio per qualcosa, no?) Contemporaneamente cominciamo ad attaccare uno dei punti forti di «Lotta Continua»: il paginone centrale. Sui problemi del sesso, della musica, della droga, della medicina, della scuola, dell'università, del salario e del lavoro, della vecchiaia, della autosussistenza, della controeconomia, della scrittura, qualche volta anche del capitalismo ma poco. Concentriamo sul paginone centrale tutta la densità del di-

scorso e la forza del dibattito. E lasciamo pure al compagno Deaglio gli editoriali, le spallette, gli avambracci. Anche le lettere, perché no? Invitiamo alla progettazione del paginone centrale tutti i compagni delle riviste specialistiche, di settore (dal teatro all'economia, dalla scienza all'alimentazione, dalle galere al settore statale). Mi fermo qui e passo la mano agli amici de «Il Male».

Un'ultima cosa: spero che con le risate con cui verrà accolta questa mia provocazione, qualche compagno ci pensi sul serio, compresi quelli della redazione, compresa qualche radio libera. A questi vorrei fare l'invito a ritrovarsi in un convegno per discutere proprio di come si organizza, attraverso quale processo, un giornale d'opinione.

Se si farà sarà comunque un convegno che non riguarda Lotta Continua, i suoi psicodrammi, di pre-Rimini e di dopo-Rimini, ma di tutti coloro che ritengono che i quotidiani, le radio libere e gli altri strumenti di massa siano conquiste che il movimento ha raggiunto nei suoi momenti più alti, di cui vuole riappropriarsene. Per non restare ai bollettini ciclinprop.

Sergio Bologna



RIUNIONI, PICCOLI ANNUNCI E VARIE...

Opposizione operaia

GENOVA. Tutti i martedì ore 18 presso la Quarta Internazionale (via S. Lorenzo) si riunisce l'Opposizione Operaia (Coordinamento operaio genovese). Avete bisogno della linea politica? E' nella fabbrica, nei quartieri, nei disoccupati, negli emarginati.

Antinucleare

GENOVA. La rivista «rossovivo» il Comitato Politico ENEL, il Comitato antinucleare di Genova, il comitato contro le centrali nucleari di Piacenza e il Comitato antinucleare di Trisaia organizzano un convegno nazionale a Genova il 24 e il 25 febbraio sul tema: «Il piano nucleare e l'uso capitalista dell'energia».

GRUPPO antinucleare per uno sviluppo alternativo. Tutti i compagni che sono interessati alla lotta antinucleare e vogliono collaborare alla stesura di una monografia sull'energia alternativa o alla preparazione di dibattiti, incontri o manifestazioni anche in vista del prossimo referendum nazionale contro i centrali nucleari possono A. Mercati 50, Tel. 06-802008. Le riunioni si tengono tutti i mercoledì dalle ore 20 Patrio Pavone, v.le Mazzini 73 - Roma. Tel. 314631.

Teatro

MILANO. Nella casa occupata di via S. Sisto n. 6 il 19, 20, 21 febbraio ore 21,30 «Mai-Jak et...» installazione - performance di Roberto Taroni. LA COOPERATIVA IPADOO' di Mantova ha attualmente in repertorio due spettacoli in testo e allestimento proprio: 1) «Trattami gentilmente», un atto unico nato da una intensa esperienza di lavoro con studenti delle scuole mantovane e basato su di un'analisi rapporto tra istintivo e banale. 2) L'altro spettacolo condensa in sé una serie di «performance» ispirate al tema del rapporto uomo-donna filtrato dalle sue stesse sfumature comportamentali. La compagnia, totalmente autonoma tecnicamente, è disponibile a portare i suoi spettacoli per il momento nel nord Italia, fruendo delle strutture disponibili, anche se non convenzionali. Cooperativa teatrale IPADOO', via Tazzoli 1 - 46100 Mantova. Tel. 0376-25209. Il circolottobre

Riunioni e attivi

NAPOLI. Mercoledì 21 ore 17,30 all'antisaia dei Baroni (Maschio Angioino) Assemblea popolare sulla salute. Ci saranno Silvano Minietti, Mimmo Pinto, Russo, Spina e Vasquez.

TUTTI i compagni di Napoli e provincia interessati alla redazione, realizzazione di un bollettino periodico: Lotta per la casa - Lotta sul territorio, riunione giovedì 22 febbraio ore 17,30 via Stella 125 - Napoli. Il gruppo promotore.

Avvisi ai compagni

STA NASCENDO a Brescia il Centro Studi per la democratizzazione della Forza Armata, il quale ha comunque già preso un'iniziativa importante per la realtà locale e no: un Seminario di informazione ed analisi del servizio militare di leva: a questa iniziativa hanno aderito FGCI, DP, PSI, MLS, LOC, PR, ACLI, PDUP, e alcune librerie e radio democratiche della città. Vi diamo perciò il seguente programma: mercoledì 21-22 La Sanità Militare, mercoledì 22-23 La Sanità Militare (2). Seguirà e ogni mercoledì daremo l'argomento. Ci si può mettere in contatto presso la redazione «Divise» Radio Popolare vicolo Guizzetta 14 - 25100 Brescia.

LAC - Lega per l'abolizione della caccia. Tutte le compagne ed i compagni interessati alla preparazione del referendum per l'abolizione della caccia possono mettersi in contatto con la LAC, via G. Battista Vico n. 20 - Roma (P.le Flaminio) Tel. 06-3611514, martedì giove-

di, sabato dalle 16,30 alle 19,30. Abbiamo urgente bisogno di collaboratori per i tavoli, per trasmissioni televisive, per servizi di segreteria, per incontri, dibattiti e manifestazioni. Patrizio Pavone. Tel. 314631.

Cinema

L'ASSESSORATO alla Cultura del Comune di Genova organizza dal 21 al 25 febbraio 1979 a Palazzo Tursi ed ai Licei Cassini e Barabino una manifestazione dal titolo: «Il gergo inquieto: modi del cinema sperimentale europeo». Il Gruppo Cinema dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Genova ha deciso di dar luogo a una edizione della manifestazione che prenderà in esame questa volta il cinema sperimentale contemporaneo francese, inglese, tedesco, olandese ed austriaco.

La Rassegna, articolata in seminari (Palazzo Tursi Sala del Vecchio Consiglio) e proiezioni (Licei Barabino e Cassini), prevede la partecipazione dei cineasti: Claudine Eizykman, Guy Fihman, Dominique Willoughby e Christian Lebrat per la Francia; Peter Wollen, Laura Mulvey e Simon Field per l'Inghilterra; Werner Nekes, Dore O., Brigit e Wilhelm Hain per la Germania; Peter Kubelka e Valie Export per l'Austria; Peter Rubin

per l'Olanda. Verrà inoltre proposta una selezione di film sperimentali europei degli anni '20-'50 e una personale del regista francese Marcel Hanoun. Collaborano all'iniziativa il Goethe Institut di Genova, il Centro Culturale Italo-Francese Galliera, la Provincia di Genova, l'ARCI, il Sindacato Nazionale Critici Cinematografici.

CINEZOOM Corso Cavour 32b, 13039 Trino (VC). A Hirno, piccola città della provincia di Vercelli, esiste da un anno un interessante organismo culturale cui aderiscono, oltre a giovani studenti, donne e operai. Questo organismo, il Cinezoom, opera nel settore cinematografico organizzando rassegne e cicli di lettura filmica nelle scuole, comprese quelle dell'obbligo. Questo è il programma della nostra 2a rassegna per il mese di febbraio.

CINEZOOM: 2a Rassegna Cinematografica - Cinema Moderno. Pier Paolo Pasolini. Martedì 20 febbraio ore 21 «I racconti di Canterbury» (1972); mercoledì 28 febbraio ore 21 «Il fiore delle mille e una notte» (1974); Martedì 6 marzo ore 21 «Salò o le 120 giornate di Sodoma» (1975). Seguirà ulteriore programma.

Musica

E' USCITO il disco delle nac-

chere rosse: Vi spariamo addosso... E' una raccolta di canti di lotta che il collettivo operaio Nacchere Rosse ha inciso, con l'augurio che possa servire. Il disco costa 4.500 lire per acquistarlo; cercare nei «covi» che sapete, sperando che siano arrivati. I punti di riferimento per la vendita possono telefonare a Felice Tel. 7711411, o venire in sede a Pomigliano via Imbriani (presso piazza mercato); dalle ore 19 in poi.

Compravendita

VENDO collezione completa di Lotta Continua Quotidiano e Settimanale. Per accordi telefonare 051-500466 Bologna. Una parte del ricavato della vendita andrà al giornale. MILANO. Un compagno del Sud che ora è a Milano cerca una stanza in appartamento di compagni. Telefonare in orario di lavoro al 2363885, chiedere di Gaspare.

Lavoro

VI SCRIVO da Firenze per sapere un indirizzo per lavorare a Berlino Occidentale, quello dell'Osteria Numero Uno aperta dai compagni italiani. Potreste lasciarlo scritto sulla pagina degli annunci in questo modo: Avvisi ai Compagni per Massimo di Firenze, l'indirizzo della Numero Uno è...

Grossa partecipazione al convegno sulle carceri

Domenica 18, alla Casa dello Studente, alla presenza di circa 500 compagni, sono ripresi i lavori del convegno sulle carceri. Questo convegno riproposto da Rdo Proletaria, doveva rappresentare la continuazione di quello interrotto, due domeniche fa, dall'intervento provocatorio e criminale della polizia su ordine della magistratura romana. Come ha denunciato una compagna della redazione di RP, quel giorno la polizia entrò con le armi spianate e senza farsi riconoscere sperando in una reazione dei presenti che pensava-

no di trovarsi davanti a un assalto fascista. Questa riunione aveva 2 scopi: primo, denuncia del tentativo, messo in atto da parte del potere, di criminalizzare tutti quei compagni che lavorano su un settore così importante e delicato come quello delle carceri «normali» e speciali; secondo, continuare la discussione e darsi delle strutture organizzative dove non esistono e migliorare quelle già esistenti. Dopo la lettura di vari comunicati, tra i quali quello dell'Associazione Familiari Detenuti Comunisti che denunciava il tentativo di criminalizzare i

familiari dei prigionieri, specialmente dopo l'arresto di Severina Berselli, moglie di Sante Notarnicola, si è iniziata la discussione vera e propria anche se molto carente. Lavorare nel settore delle carceri non significa essere d'accordo con le azioni delle BR e la lotta armata in generale, come cercano di far capire tutti gli organi del potere, ma si tratta di collegare le lotte che si svolgono all'interno con quelle del proletariato esterno. Si è ribadito che non esiste nessuna distinzione tra prigionieri politici e «comuni», perché, chiusi nei

lager, hanno interessi comuni. Si è affrontato anche il problema delle due supercarceri, Palmi in Calabria e Fossombrone, che Dalla Chiesa vorrebbe per rinchiudere tutti i detenuti più «pericolosi» circa 200. Ma l'obiettivo più urgente che è emerso ed è stato sottolineato da quasi tutti gli intervenuti, è quella di creare da subito il «Centro di raccolta dati» e i «Comitati di controllo».

Ritorniamo sul convegno e sulle posizioni espresse nei prossimi giorni quando sarà pronto il materiale registrato dai compagni della presidenza. Alla fine dell'assemblea si è deciso di mandare un telegramma ai compagni e alle compagne ancora in carcere. Questo è il testo.

Dopo tre giorni nove arresti

Arresti a Milano e Latina per «il caso Torreggiani»

Operazioni lampo, arresti e riconoscimenti nelle indagini per l'omicidio dell'orefice milanese Torreggiani. Questa operazione, svolta ieri a Milano e Latina, ha coinvolto undici persone di cui nove arrestati e due ricercati. Gli arresti sono stati fatti sia a Latina (4), sia a Milano (5) e le imputazioni vanno dall'omicidio al porto d'arma da guerra alla costituzione di banda armata. A Milano la Digos ha arrestato Sisino Bitti, Marco Masala, come autori del fatto, Angela Bitti (sorella) ed una ragazza F.R. per porto illegale d'arma da guerra, Anna Casagrande invece come accusata di favoreggiamento personale. A Latina gli arresti hanno colpito Claudio Orelli,

Roberto Villa, Umberto Lucarelli e Fabio Potti; il primo di Sezze, gli altri due milanesi e l'ultimo di Cremona. Le imputazioni per Latina sono costituzione di banda armata e con questa imputazione si vuol ratificare sia la sigla «Nuclei comunisti per la guerriglia proletaria»; sia il movente «politico» dell'omicidio di Torreggiani.

Il collegamento tra le due città viene determinato dal fatto che due degli arrestati a Milano apparirebbero ad un collettivo politico della «Barona» mentre i milanesi a Latina sarebbero «politicizzati» (!!!) Come si è arrivati poi al riconoscimento non è ancora ben chiaro, si parla di riconoscimenti e segnalazioni collegati già ad indagini svolte sul collettivo in questione. Tutto insomma per aria con l'unica certezza che per Sisino Bitti ci sono fior di testimonianze dei suoi compagni di lavoro (presso l'ospedale Mangiagalli) che all'ora del fatto Bitti era in ospedale a svolgere le sue mansioni di tecnico anestesista. Dimostrato anche dal cartellino da lui timbrato. A tre giorni dall'assassinio si è già arrivati agli arresti (2 sono latitanti perché non trovati in casa per caso) con tanto di «colonna terroristica» e «covi» già scoperti, per una città come Milano, che in due giorni ha vissuto con più allarme le pagine di «terrore nella notte» diffuse dai quotidiani, una dimostrazione come questa ci voleva per «tranquillizzare». Salvo restare poi, il fatto che come al solito si sia voluto colpire chi fa più comodo colpire, e le testimonianze per Sisino Bitti lo stanno dimostrando.

Torino: Per una serie di attentati della primavera del '77

Si apre il processo a Senza Tregua

6 compagni ancora in carcere e 3 latitanti

Il processo a Senza Tregua

Si apre il 20 febbraio a Torino in corte d'assise il processo contro i militanti di «Senza Tregua» arrestati nella primavera del 1977 a Torino. E' un processo di cui si parla molto, ed è bene che sia così.

Molti dei compagni che vi sono imputati sono assai conosciuti, alcuni per aver militato a lungo in Lotta Continua: perché il loro arresto è stato il primo esempio a Torino di delazione di massa da parte del PCI, nello stesso periodo in cui a Bologna tale pratica raggiungeva i suoi livelli più alti; perché il processo è contro «Prima Linea» (anche se nessuno degli imputati si è dichiarato di tale organizzazione), una sigla che soprattutto in questi ultimi mesi è tristemente alla ribalta proprio a Torino, per il suo terrorismo inaccettabile e contrapposto alla pratica e alle lotte di massa.

Come si è giunti agli arresti

Le prime assemblee che nel 1977 si sono tenute a Palazzo Nuovo occupato sono state, per moltissimi compagni, una scoperta. La scoperta che (a pochi mesi dalla batosta del 20 giugno, culmine di un impoverimento della capacità collettiva di fare politica fra le masse) era possibile ritrovarsi, discutere, tornare a riempire le piazze.

Se per molti compagni, noi compresi, tutto questo patrimonio di assemblee, di occupazioni di circoli, ecc., era una pratica da scoprire giorno dopo giorno, esistevano comunque le forze organizzate (Autonomia, DP) incapaci naturalmente di avere quella «direzione politica» che ricercavano con ogni

mezzo. Tra le formazioni dell'autonomia, la più forte era «Senza Tregua», che a Torino era formata per lo più da compagni «studenti medi ed operai» usciti da LC dopo Rimini, e da ex militanti di Potere Operaio. Partecipavano a tutte le scadenze del movimento, anche se spesso le loro posizioni erano poste in minoranza e battute nelle assemblee.

Nel frattempo, l'antagonismo del PCI ai contenuti radicali che questo movimento esprimeva, a Roma come a Bologna come a Torino, assumeva le caratteristiche della normalizzazione militare. Il PCI chiamava tutto il suo servizio d'ordine (funzionari FGCI, delegati in permesso sindacale, consiglieri, segretari di sezione più qualche amico del PdUP), e, capitanato dal consigliere provinciale Ardito e dal membro della segreteria torinese Ferrara, assaltava con bastoni e pietre i compagni che tenevano un'assemblea a Palazzo Nuovo.

La repressione contro questo movimento, come abbiamo detto, è stata curata in prima persona dal PCI. La prima tappa di questo processo è stata, l'arresto dei redattori di «Senza Tregua»; poi, dopo il primo ottobre, l'arresto di Steve e Yankee; infine, a novembre, la chiusura del circolo «Cangaceiros». Come primo obiettivo è stata scelta «Senza Tregua»: questi compagni rappresentavano certamente l'anello più debole, più facilmente criminalizzabile. Questa organizzazione era nata a Torino offrendo una risposta «organizzativa e militante» ad alcuni compagni nettamente insoddisfatti del congresso di Rimini; ma il loro agire da partito si traduceva molto spesso in poco più che il tentare i colpi di mano in assemblea, in un recluta-

mento di militanti, non nel lavoro di massa, ma nell'area di altre organizzazioni, soprattutto LC.

L'isolamento di «Senza Tregua» fu una facile occasione per il PCI: comparvero in quel periodo infatti articoli di «controinformazione» a firma P. D. «Pierino Deluca» su «Nuova Società», la rivista regionale del PCI. In essi si indicavano, senza naturalmente prove ma sulla base di «voci» non meglio verificate quali azioni erano state fatte da «Senza Tregua», in particolare quali dall'ala ex LC e quali dall'ala ex PO.

Le accuse

Nel giro di poco tempo, sulla base di questi e di altri «indizi» vennero arrestati una decina di militanti di Senza Tregua (altri vennero arrestati il 2 giugno, accusati di aver sabotato dei pullmans parcheggiati). In un primo tempo vennero accusati dai giornali anche dell'assassinio di Ciotta, un poliziotto democratico ucciso sotto casa l'11 marzo (un omicidio sulla cui matrice restano molti dubbi). In seguito questa accusa cadde, ma ne rimangono molte altre che fanno sì che ancora oggi sei di loro siano in carcere e tre latitanti.

Oltre agli attentati ai pullmans di cui si è parlato prima, le accuse parlano dell'assalto allo studio del deputato fascista Galasso, al centro studi di DC Donati, all'Associazione Piccoli Industriali, alla ditta Marus, di una rapina in una banca e di una serie di reati minori. Oltre naturalmente all'accusa di aver promosso o partecipato alla banda armata «Prima Linea». In realtà nessun imputato si è definito prigioniero politico, e esistono molti dubbi sulla consistenza di tali accuse: Scavino, ad e-

sempio, ha cambiato nella ricostruzione della rapina alla banca due volte funzione (prima rapinatore, poi autista); Barbara Graglia per quella rapina è stata interrogata in ospedale mentre era sotto l'effetto dell'anestesia; molte delle accuse per banda armata sono fondate sulle confessioni di due minorenni arrestati il 2 giugno per il sabotaggio al deposito dei pullmans; per quanto riguarda gli imputati minori, molti sono sotto accusa esclusivamente per aver coabitato con altri imputati o per essere stati in passato aderenti a PO.

Chi sono gli imputati

Parlare a Torino di Marco Scavino, di Marco Fagiano, di Felice Maresca significa parlare di compagni conosciuti, dal '68 in poi. Scavino era al D'Azeglio, poi come esterno alla Spa Stura; ha sempre militato in P. O. Fagiano, ora latitante, era uno dei compagni che hanno abbandonato LC dopo Rimini, prima era tra gli studenti medi e nel Sd'O. Maresca è un operaio di Mirafiori, anche lui uscito dopo Rimini. Chicco Galmozzi proveniva da Milano, dove era uscito da LC dopo il primo congresso. Anche gli altri hanno provenienza politica simile. Sapere queste cose significa anche fare i conti con il nostro passato.

Questo non deve significare «avere sensi di colpa»: significa invece porsi senza moralismi e senza alibi i problemi di come si recide il cordone ombelicale che lega la nostra esperienza a tanti compagni che sono poi passati all'autonomia. I compagni della sede di LC di Torino

Processo a Trieste ai compagni per le mobilitazioni antifasciste

Tutti in aula!

Giovedì 22 alle 9, si svolgerà a Trieste un processo contro sei compagni, accusati di essere «antifascisti», e per il quale rischiano pesanti condanne fino a cinque anni per violenza privata, aggravata, ed interruzione di pubblico comizio. L'accusatore è «Amerigo Grilz» noto squadrismo sempre inspiegabilmente in «libertà provvisoria». Oltre un anno fa i fascisti tentarono la loro prima uscita pubblica proprio di fronte ad un festival dell'Unità, di qui gli incidenti (di cui al processo) ai quali presero parte i partecipanti al festival: compagni di base del quartiere, del PCI e compagni in genere. Da questo episodio i successivi raid fascisti ed i comizi loro impediti dalle mobilitazioni alle quali aderivano numerosi Consigli di fabbrica e compagni dai quartieri.

La nuova sinistra, oggi, non è più in grado di manifestare per la difesa di questi compagni, e ciò è tanto più doloroso in quanto ci si rende conto che ha però innescato una pericolosa, ma conseguente, estraneazione dei compagni dalla logica di una difesa collettiva. Cogliamo l'occasione, poi, per ringraziare i CdF in questione e la FIOM, per il disinteresse dimostrato per la sorte di questi compagni (tra cui alcuni loro iscritti); ringraziamo sentitamente il PCI per l'impegno particolare dei suoi dirigenti nel lavarsi le mani delle conseguenze di un'iniziativa che aveva visto partecipi proletari, compagni e quadri del suo partito. E' perciò che facciamo appello che l'aula del tribunale si riempia!

Cinisi. Il convegno su « Potere mafioso e lotta di classe »

“La mafia: un organo istituzionalizzato all'interno del potere dello stato”

« Potere mafioso e lotta di classe »: questo il tema del dibattito pubblico svolto a Cinisi — comune di Palermo, situato a cinque minuti di auto dall'aeroporto di Punta Raisi — sabato scorso di fronte ad un'assemblea popolare di 500 persone, di cui almeno un centinaio di Cinisi, che ha discusso di mafia nella « tana dei mafiosi ». Un atto di coraggio degli organizzatori — la famiglia di Peppino Impastato, il comitato di controinformazione, DP di Cinisi, Radio Aut — che ha acquistato le dimensioni di una precisa scelta politica: ribadire il carattere politico dell'assassinio di Peppino Impastato, spingere a fondo la denuncia delle responsabilità e dei crimini mafiosi nella zona fino al completo accertamento della verità, ampliare il dibattito e la mobilitazione popolare an-

che a livello nazionale sui nuovi caratteri del fenomeno mafioso.

La sala del cinema Alba è stata concessa gratis agli organizzatori, come gratuitamente è stato stampato il manifesto di convocazione (« Peppino Impastato è stato assassinato dalla mafia DC »). Fatti tanto più significativi di fronte al vergognoso rifiuto del sindaco e della giunta comunale democristiana di concedere l'aula consiliare: rifiuto denunciato con forza da Giovanni Impastato e dai compagni presenti che hanno accusato la giunta di essere « connivente con la mafia ». La partecipazione della madre, della zia e della cugina di Peppino, l'intervento del fratello Giovanni, la mobilitazione di centinaia di compagni di Cinisi e Terrasini e di quelli giunti da Palermo e da altri centri della zona, hanno

dato alla manifestazione il segno di una profonda tensione e commozione e di una continuità esemplare in una battaglia che trascende di molto i confini del luogo e delle persone coinvolte nella vicenda.

Gli interventi di Umberto Santino e di Salvo Vitale (del comitato di controinformazione), di Michele Pantaleone, di Lombardo e Di Napoli avvocati della famiglia, del pretore Di Lello di Magistratura Democratica, di Radio Sud di Palermo e la notizia dell'adesione di Terracini e Viviani e dell'avvocato Tassoni al collegio di difesa con la costituzione di parte civile di DP, hanno offerto un respiro ampio e articolato alla manifestazione, rafforzando il fronte della denuncia e dell'opposizione alla « mafia di regime ». Gli ultimi sviluppi dell'inchiesta giudi-



La madre e la zia del compagno Peppino Impastato

ziaria con l'avviso di reato al boss mafioso Giuseppe Finazzo, imprenditore edile di Cinisi e il mandato di cattura nei confronti di Amenta che aveva « avvertito » un compagno di Cinisi, nelle ore precedenti l'assassinio di Impastato che « qualcosa di molto grave » sarebbe accaduto tra l'8 e il 9 maggio 1978, hanno aperto nuovi e decisivi spazi all'accertamento della verità. Finazzo è considerato a Cinisi un intermediario, meglio definito « strascina-quacina », cioè « portacalce » o tirapièdi di un pesce più grosso, il boss mafioso Gaetano Badalamenti, di cui si rileva la « strana » scomparsa dal paese da circa una settimana. Si tende a mettere in relazione questo fatto con l'eventualità di un avviso di comparizione anche per lui.

Impossibile rappresen-

tare qui compiutamente la ricchezza del dibattito pubblico: dall'impostazione « storica » sul fenomeno mafioso espressa da Pantaleone secondo cui la mafia è « un'organizzazione di più persone che ha come fine l'accumulazione della ricchezza e come mezzo il delitto, sapendo di non dover rendere conto alla giustizia perché assolve un ruolo al servizio della classe dominante ». Alla vibrante, appassionata inchiesta svolta da Salvo Vitale sul ruolo repressivo esercitata dalla mafia sul terreno sociale e culturale. Alla ferma requisitoria politica pronunciata da Umberto Santino, non solo contro la DC, culla e base di sviluppo del fenomeno mafioso, ma contro i silenzi spinti fino all'omertà e alle connivenze dei partiti di sinistra.

Un sintomo del disagio per le scelte del PCI su

una questione così cruciale e sugli aspetti da essa assunti nella storia recente del paese, si è riflettuto, sia pure con affermazioni parziali e autogiustificative, in una « presenza ufficiale del PCI » espressa da Calce, responsabile della commissione provinciale di giustizia del partito, con il riconoscimento del lavoro politico svolto dai compagni di Peppino Impastato.

Il nodo emerso nella fase finale del dibattito è il carattere « nuovo » della mafia come fenomeno « totale », organicamente connesso alle esigenze complessive del processo di accumulazione capitalistica, sia nei settori arretrati, sia in quelli tecnologicamente « avanzati » (ad esempio gli aeroporti) ed alla concezione dello Stato che oggi è espressa dalla classe al potere.

Pierandrea Palladino

Crisi di governo

Il PSI in una morsa soffocante

Mentre i dirigenti del PCI mettono in guardia contro l'uso anticomunista degli avvenimenti internazionali, gli altri partiti non hanno ancora messo a punto gli strumenti di propaganda a questo proposito.

Ma per i socialdemocratici non è stato così. Nella riunione della direzione del PSDI il segretario Pietro Longo ha fatto rivelazioni « clamorose ». Ha infatti detto di aver avuto il 12 febbraio un colloquio con « l'ambasciatore di un paese comunista fedele a Mosca » il quale gli annunciò che « di lì a pochi giorni la Cina avrebbe invaso il Vietnam » e quindi ha affermato: « Lo stesso ambasciatore mi disse con grande chiarezza che la proposta del governo paritario, interno alla qua-

le in quei giorni e anche ora si sta lavorando, se poteva essere accettata fino a qualche tempo prima dal PCI, da qualche giorno, quella stessa proposta, il gruppo dirigente del PCI non sarebbe stato più in grado di accettarla ». Ma al di là di dichiarazioni rozzamente elettorali l'attenzione le pressioni soprattutto della DC e del PCI sono rivolte al partito socialista preso in una morsa soffocante qualunque sia la decisione che uscirà dalla riunione della direzione convocata per oggi pomeriggio. Una riunione che non sarà per nulla serena. In un convegno appositamente convocato a Bergamo, sul tema « Crisi di governo e strategia socialista », se Craxi ha avuto ampio modo di lan-

ciare pesanti accuse a tutti e principalmente ai due maggiori partiti ha anche dimostrato il terrore di questo partito di fronte alla possibilità delle elezioni anticipate.

« Lo scioglimento delle Camere sarebbe un duro colpo: sarebbe come dire ai terroristi: ci siamo arresi. Infatti lo scopo delle bande armate è proprio quello di rompere la solidarietà nazionale ».

Come si vede tutti gli argomenti sono buoni.

Allo stato attuale, pur se la DC lascia intravedere, a differenza di alcuni giorni fa, una « forte propensione » per il centrosinistra è improbabile che la direzione socialista possa appoggiare questa ipotesi. Più probabile, almeno nei prossimi giorni, ap-

pare la rinuncia di Andreotti e l'incarico ad un laico. Una volta fallito questo tentativo molte cose potranno essere rimesse in discussione.

Quello che non si modificherà è l'atteggiamento del PCI.

Sarebbe fra l'altro catastrofico poiché sulla base di questa decisione si svolge il dibattito congressuale.

Quello che a proposito del partito comunista si può dire è che la crisi di governo e le elezioni anticipate possono trasformare il congresso in una occasione di mobilitazione generale dei militanti. Ma pagando il prezzo di lasciare irrisolti molti decisivi nodi che non possono essere rimandati.

Napoli

Pretura sensibile ai problemi dei senza tetto

Tre famiglie sfrattate perché al Pretore dott. Castaldo non bastano quattro vani

Napoli — Sono oltre seimila le sentenze di sfratto pronunciate nell'ultimo anno dalla pretura di Napoli: 1.600 sfratti sono in fase di esecuzione, 4.500 dovrebbero diventare esecutivi entro il 30 aprile. A Napoli il problema della casa, come quello del lavoro e della salute, tutti indissolubilmente legati tra di loro, ha dimensioni e caratteristiche allucinanti. Il pretore dirigente della Pretura di Napoli almeno per la sua famiglia l'ha risolto. Il dottor Castaldo ha chiesto in una sola volta lo sfratto di tre famiglie che occupano altrettanti appartamenti di sua proprietà perché gli appartamenti gli occorrono « per uso personale ». Dopodiché un Pretore, a lui sottoposto, ha emesso una sentenza di sfratto, con condanna degli inquilini a pagare tutte le spese del giudizio promosso dal Pretore capo, motivandola con le se-

guenti parole: « è risultato accertato che l'attuale abitazione è insufficiente a soddisfare i bisogni della famiglia Castaldo composta di sei persone. Trattasi di un modesto appartamento di quattro vani e accessori inidonei a soddisfare le esigenze di una famiglia di professionisti come quella dell'attore, comprendente un magistrato, una assistente universitaria e tre studenti » (!).

Contro la sentenza di sfratto i compagni avvocati Saverio Senese e Gaetano Torcia hanno proposto appello per conto dei tre nuclei familiari, ma intanto non ritiene il Ministero di Grazia e Giustizia di mandare un'ispezione alla Pretura di Napoli? Non pare il caso di ordinare la sospensione degli sfratti? Il dottor Castaldo è un servitore dello Stato o uno che ne sovrasta le leggi?

NAPOLI

Suicidio al manicomio S. Stefano

Antonio Parolisi, 28 anni di Ercolano, detenuto nel manicomio giudiziario di « S. Efrano » in via Matteo Imbriani a Napoli, si è ucciso nella sua cella impiccandosi con una striscia ricavata da pezzi di stoffa legata a dei tubi di acqua. Antonio Parolisi era stato trasferito quattro mesi fa a Napoli dal manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino, sarebbe dovuto usci-

re il 27 luglio prossimo. « Era un detenuto difficile, nel senso che litigava spesso con i compagni di pena. Fino ad ora però non aveva mai manifestato propositi di suicidio », gesto il cinico commento del direttore del « S. Efrano » Domenico Longobardi che così vorrebbe nascondere le infami condizioni dei manicomi giudiziari notoriamente centri di abbandono umano quando non lo sono di sevizie.

Accompagnati da un mullah visitiamo l'orrida residenza estiva della famiglia imperiale

IL RE DEI RE AVEVA GUSTI DA TEXANO

(Dal nostro inviato)

Teheran, 19 — «Befarbe agha», «Prego signore» e una faccia simpatica e barbata si infila dentro il finestrino aperto della macchina e ci invita a scendere mentre è tenuto sotto tiro dai mitra imbracciati da giovani imbacuccati. E' la normalità di questi giorni: il controllo della milizia rivoluzionaria. Niente di strano dunque. Ma quando la scena si verifica a 2.600 metri di altezza, in mezzo a montagne innevate, alle undici di sera di una notte di febbraio a 10 gradi sotto zero, l'ammirazione per l'incredibile militanza di questo popolo dà spazio ad altri pensieri meno mistici. Anche se sopra di te luccica un cielo stellato tanto blu e chiaro da far intravedere le forme fluenti della roccia innevata, nonostante la luna non si sia ancora levata.

E che ci facciamo quasi, nel bel mezzo dei monti Alborz, in un gelo da mozzare il fiato, in un mondo talmente bello che fa paura? Siamo di ritorno dal Caspio, il grande mare che si allarga nel cuore dell'Asia. Siamo andati a vedere «i palazzi d'estate» della famiglia imperiale. Un bel viaggio.

Si parte da piazza Sharyad, piazza della Libertà, la piazza del monumento all'ex impero. Una pretenziosa autostrada a sei corsie, l'unica del paese attraversa le zone industriali di Teheran, costeggia le fabbriche di macchine e di autocarri, i quartieri operai divisi da fabbriche per fabbrica, Peykan, Iran National, chiusi dentro recinti di filo spinato, coi cancelli presidiati — prima dalla polizia, ma resiste per soli trenta chilometri fino alle prime pendici della grande catena dell'Alborz, che separa Teheran e il deserto immenso dal Caspio. Una città, Karay, con le sue colline ripide e coperte da una miriade di casette improvvisate.

Quando fu fatto notare ad Hoveida — allora primo ministro — che le decine di migliaia di abitanti di questa bidonville in cemento non avevano una sola presa d'acqua, quel bastardo rispose: «Gli daremo il latte!» spiega l'autista. Passata Karay si inizia ad inerparsi. La strada è stata costruita dai tedeschi, nel '39, è una strada militare, doveva servire a trasportare le divisioni corazzate naziste per un attacco da sud all'Unione Sovietica. Ma di quel piano è rimasto solo questo tortuoso nastro asfaltato: l'esercito imperiale di Reza Khan — padre dello scià e alleato dei nazisti — resistette solo due ore all'offensiva preventiva anglo-sovietica nel 1941. Dai 1.400 metri di Teheran ai 2.800 metri del passo più basso della catena di montagne vecchie come il mondo, è un continuo cambiare di scenario, di movimenti, di pendii ripidi e innevati. La diga di Amir Kebir, enorme e unico serbatoio idrico di Teheran, l'ha costruita una ditta italiana nel '58 e ha saputo trarre buon profitto dalla sete degli iraniani: tra l'altro pre-

se tutti i macchinari pesanti con cui aveva costruito la diga di Kariba, in Africa, li riverniciò e li vendette come nuovi di zecca al governo iraniano, una truffa di centinaia di milioni. Ogni cinque chilometri davanti a piccoli borghi di dieci-quindici case abbarbicate alla roccia, i montanari vigilano imbacuccati in pellicciotti di montone, con il fiato che fuma, il mitra a tracolla e ti controllano: nessuno deve potere scappare da Teheran. Accanto ad un bidone in cui brucia un piccolo falò, un vecchio montanaro dal viso mongolo prova a caricare un mitra: mette il proiettile nella canna, ma dal lato sbagliato, dal davanti, in mano ha un bastoncino, crede che sia ad avancarica! In cima c'è la galleria di Kendvan, stretta ed altissima per permettere il passaggio dell'artiglieria pesante nazista, poi si scende, molto, fino ai 28 metri sotto il livello del mare perché questo mare basso, il Caspio, è ancora sotto il livello del mare. Tchalaus, ai piedi di colline alberate che ricordano il basso Piemonte è una stazione balneare. Lo scià e la sua corte probabilmente pensavano di creare una nuova Mégève, uno dei paesini di lusso che inanellassero il lago di Ginevra, invece ne è venuto fuori un posto tra Fregene e Viareggio, spiacevole comunque. Sulla collina che domina la città, due leoni di cemento in uno stile Ottocento che però sa ancora di cemento fresco, fiancheggiano l'ingresso della villa della sorella gemella dello scià: Ashraf. Non si può entrare, ci vuole il permesso del khomité che qui è l'ayatollah locale e la sua curia. Tchalaus è una cittadina di trentamila abitanti, ha vissuto in pieno tutte le fasi del movimento con manifestazioni di settantamila contadini venuti giù da tutto l'entroterra, ma non è una città in cui si sia combattuto. Così per ora, l'unica autorità riconosciuta per tutti, anche per gli armati, è l'ayatollah e il comitato che si identifica praticamente nella sua funzione. Dato che siamo giornalisti italiani — e non inglesi o americani

come ci viene apertamente detto — il permesso è concesso, ma dobbiamo essere accompagnati da un mullah segaligno e cortese, ma riservato. Innanzitutto si va a vedere la residenza dello scià, sulle rive di questo mare strano dal nome che evoca tante storie di mito guerriero lette da bambino.

A questo punto viene il difficile: descrivere il lusso ed insieme la miseria culturale che si vede in questa cittadella imperiale. Circondato da tutti i lati da un aeroporto militare, da una caserma dell'esercito, una della Savak e da un porto privato, si stende per decine di ettari il parco imperiale. I nostri accompagnatori sono emozionati: «Appena due giorni fa chi provava ad avvicinarsi a meno di cento metri da questi cancelli veniva ucciso sul posto». Questo piazzale era il tabù, di tutti gli anni della lotta islamica, della nostra vita, della vecchiaia dei nostri padri. Anche loro rimarranno però sconcertati. Sulla riva, ad un centinaio di metri da un mare burrascoso, sotto un cielo plumbeo, un intreccio di costruzioni di cemento armato con i fasci di tondino di ferro tesi verso il cielo. Sono le fondamenta di un mostruoso alveare di cemento armato «il palazzo» progettato con una pianta composta da una serie di saloni concentrici. Ma sono fondamenta particolari, che sono già costate cento milioni di dollari, «sotto», su sei piani interrati, a decine di metri in profondità — ci spiega — c'è il bunker antiatomico, la piramide alla rovescia dello scià, con un collegamento sotterraneo diretto con il mare. E' un mostro di cemento nascosto nella sabbia. Sulla nostra destra c'è il porto, due grandi moli a cerchio, al loro riparo lo scià faceva lo sci nautico. Alle nostre spalle il parco di betulle. Un padiglione che ricorda in piccolo vuoi la Virginia, vuoi Brooklyn, costruito da Reza Khan, pieno di mobili nuovi in bambù, di poltrone, di uccelli d'oro montati su uova di struzzo, di moquettes, di kitch, è la costruzione più regale. Tutt'attorno sono le case in legno per gli ospiti, Hussein di Giordania, la jet society di mezzo mondo (e la corte): sono passabili, coi loro tetti ricoperti di paglia, e i loro arredamenti lineari, sono le uniche in stile locale. Sembra di stare visitando una lottizzazione abusiva e speculativa su qualche riviera italiana. Il padrone, lo si vede a vista d'occhio, ha una sua cultura: un misto fra Padre Eligio, un industriale brianzolo del legno e un palazzinaro di bor-



Arafat a Teheran emissario dell'URSS prima che del popolo palestinese. Bazargan assicura:

“La Repubblica Islamica darà tutto il suo appoggio alla rivoluzione palestinese”

Teheran, 19 — Arafat ha preso oggi ufficialmente possesso dell'edificio già sede della missione diplomatica israeliana a Teheran.

Arafat, accompagnato dal vice primo ministro per gli affari rivoluzionari e stretto collaboratore di Khomeini, Ibrahim Yazdi, ha personalmente issato su un pennone la bandiera dell'OLP.

Dopo la «consegna» dell'ufficio dell'«OLP», Arafat ha detto che questo è un «grande giorno per i rivoluzionari iraniani e palestinesi». Il leader palestinese ha detto che sotto il passato regime non si poteva neppure nominare la Palestina.

Yazdi ha affermato che «quella di oggi è un'occasione storica per noi. La Palestina oltre che la terra dei palestinesi è anche la terra di tutti i musulmani».

I giornali libanesi di sinistra sono stracolmi di particolari sulla visita di Yasser Arafat. Il quotidiano «As Safir» sostiene che l'ufficio di rappresentanza dell'OLP che

Arafat inaugura oggi a Teheran, nello stesso edificio che fino a pochi giorni fa ospitava la missione diplomatica israeliana, è una vera e propria «ambasciata» sottolineando che è la prima «ambasciata palestinese» nel mondo. Il giornale per avvalorare tale affermazione, sostiene che Arafat ha ricevuto a Teheran, gli onori di capo di stato e che i capi delle delegazioni diplomatiche gli renderanno omaggio. Il quotidiano «An Nahar» afferma che il primo ministro iraniano Mehdi Bazargan ha ieri definito Arafat «nostro maestro» ed ha dato assicurazione al leader palestinese che la «repubblica islamica

darà tutto il suo appoggio alla rivoluzione palestinese». A sua volta Arafat — scrive «As Safir» — ha offerto al popolo iraniano tutta la «conoscenza ed esperienza tecnologica del popolo palestinese».

Il settimanale «Al Kifah al Arabi», filo-libico, rivela che Arafat sta lavorando per far stringere forti legami ad Iran ed Unione Sovietica, avendo ricevuto assicurazioni di tale volontà dall'ambasciatore sovietico a Beirut, Aleksandr Soldatov. Nel corso di una grande manifestazione congiunta palestinese e delle sinistre libanesi, a chiusura della «settimana di feste» per la vittoria di Khomeini, il principale collaboratore di Arafat, (Salah Khalaf) ha sollecitato il nuovo governo iraniano a stabilire «strette relazioni con il campo socialista in generale ed in particolare con l'Unione Sovietica».

gata. Ancora peggio è la villa di Ashraf, sorella gemella dello Scià, una vecchietta arzilla e piena di iniziative: anni fa fu fermata all'aeroporto di Zurigo con un grosso carico di eroina nella valigia, due anni fa sopravvisse per un soffio ad un attentato sulla Costa Azzurra ma non era politica, era la french connection di Cosa Nostra che cercava di fare fuori la pericolosa concorrenza. Siamo ora a casa sua, sulla stupenda collina di fronte al Caspio in tempesta.

Una decina di ville dall'orrendo tetto di ceramica blu-shoking fa bella mostra di sé tutto attorno, una, ci dicono, è in stile giapponese, l'altra in stile europeo. Una peggior dell'altra.

Alte moquettes viola, letti dalle spalliere orride, bagni con rubinetterie similoro una sostanza piena di abat-jour, non una libreria, una mensola di libri a pagarla a peso d'oro. Al centro del complesso la costruzione comune, un grande salone con soffitto a tegole di rame che si conclude con un enorme lampadario multicolore e insopportabili colonne di cristallo.

L'immane grande schermo e proiettore cinematografico da grande sala nascosto in un angolo. L'insieme è ributtante ma sono i particolari a farci venire voglia di scappare: è come se qualcuno avesse saccheggiato l'Upim, un negozio di mobili, uno di moquettes e uno di lampadari di

quelli del raccordo anulare di Roma e poi avesse montato il tutto, nel modo peggiore possibile, solo che questo monumento di palazzinari è costato poco meno che il Cremlino.

Tutto, compresi i tappeti dei bidet in similoro firmati da una ditta di New York, è stato portato con voli speciali dall'aeroporto privato dello scià.

Gli architetti erano i più costosi del mondo, e così i fornitori. Al confronto Joe Costello era un mecenate dal gusto fino. Ed è incredibile che questi status-simbolo, che questa orrida quotidianità di questa famiglia, per cinquant'anni abbia taglieggiato e assassinato un intero popolo.

Carlo Panella